SAGGIO
SULLO SPIRITO UMANO

DEL DOTTOR

LUIGI TESTA

TRATTATO PRELIMINARE

ALLA SCIENZA

DEL DIRITTO DELLA NATURA

DEDICATO AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR MARCHESE

CAMILLO BEVILACQUA CANTELLI

FERRARA

PER FRANCESCO POMATELLI AL SEMINARIO

MDCCLXXXVIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Discite . . . . quid sumus,
Et quidnam victuri gignimur,
Ordo quis datus &c. *Persio sat. 3. ver. 66.*

NOBILISSIMO CAVALIERE

SArebbero tutt' ora nell' oscuro seno dei posſibili l' arti, e quelle scienze, che adornano voi pure, dottiſsimo Cavaliere, se non vi foſse stata una legge dettata dalla Natura a vantaggio dell'

umanità, che con l' amor sociale combinando i mutui rapporti degli Uomini; non avefse lor procurato quell' ozio felice, da cui nacquero, e perfezionaronsi le belle arti tanto necefsarie, ed influenti sulla pubblica incivilita felicità.

Non avrei potuto con miglior augurio trattare un' argomento più nobile, che la fortuna avefse destinato all' onor della vostra protezione, e che a niun altro, piucchè a Voi, si può appartenere. Prefso il popolo furono i Poeti anche i Legislatori della morale. Se i vostri rari talenti, eruditifsimo Cavaliere, v' hanno merita-

to

to l' onorevole seggio di Principe nella celebre nostra Accademia de' Poeti , hanno nell' istesso tempo a voi formato un diritto, a me favorevolmente un dovere di consacrarvi questo mio libro.

Il vostro aggradimento, la vostra protezione saranno il solo pregio di quest' opera, che vi si umilia da chì ossequiosamente si da l' onore di rassegnarsi.

Vostro Umõ Devmõ Obmõ Servo
Dottor Luigi Testa

Die 1. Jan. 1788.
IMPRIMATUR
F. V. A. Cavalloni Vic. Gen. S. Off. Ferrariæ

Die 4. Jan. 1788.
IMPRIMATUR
D. Laurenti Vic. Gen.

INDICE DEI CAPITOLI

DISCORSO PROEMIALE

Parte Prima.

Cap.

Parte Quarta

DISCORSO PROEMIALE

E' un trito assioma, che v' abbia sì universale rapporto tra l'Uomo, e la Felicità, quanto generale è la meccanica legge della commune tendenza de' corpi nel rispettivo centro di gravità. Nacque gemello coll' Uomo quest' istinto d' esser beato principio alternativo di moto, e di quiete, che produce, urta, e rinnova le azioni, e gli sforzi di quanti millioni d' Uomini affannosamente abitano, e vivranno sullà superficie della Terra.

Ma quanto diverso é l' ordine delle fisiche leggi, e delle morali? due corpi di ugual massa, di ugual velocitá nel diametrale loro incontro con uguali gradi di scambievole elisione si communicano sempre perfetta quiete. Cosí di tutti gli altri Enti Corporei inviolabile è l' ordine nelle sue produzioni, ne' suoi rapporti, che formano, e conservano quell' uniforme diversità, e costante cambiamento del Mondo materiale.

Ogn' Individuo, che nasce, viene spinto irressistibilmente da questa universal legge, che destina l' Uomo alla Felicitá. Una funesta osservazione sull' esperienza del Mondo ci somministra un più tristo aneddoto, che il numero degl' ingannati non è minore di quello dei pretendenti. Diogene nel

nel suo tino, Alessandro nel trono dell'universo, il saggio di Clazomene nella povertá, Creso nelle ricchezze, il Cittadino fra lo splendor della Corte, ognuno autorizzando le sue follíe va in traccia di questa felicità. Sono forse piú soddisfatti i voti delle Danaidi?

. . . . . (a) Lo stupido Mortale
Ivi non cerca, che il Fantasma, e l'ombra
D' una Felicitá, cha più sen fugge
Più ch' ei s' affanna d' afferrarle il crine. .

„ O Felicità (b) scopo, e fine dell' esser nostro!...
„ pianta di seme celeste, se tu sei caduta in ter-
„ ra, dimmi in qual terreno mortale tu degni cre-
„ scere? Brilli tu fra i raggi d' una Corte favo-
„ revole, o sei tu sepolta con i diamanti nelle
„ miniere preziose? Sei tu intrecciata con le ghir-
„ lande di Parnasso, o sei raccolta col ferro ne'
„ campi di Marte? Ove cresci?... ove non cre-
„ sci? Se il nostro sudore è vano, è colpa del
„ cultore, non del terreno„.

Una retta legge bene intesa, esattamente osservata condur ci puó all' acquisto della Felicità. Se scorriamo gli annali, e le storie delle Nazioni vedremo tiranni, che usurpano con violenze, oppri-

mo-

(a) *Elvezio Cant.* 1. (b) *Pope saggio sopra l' Uomo Lett.* 4.

mono col dispotismo, un popolo ammutinato che assassina il suo buon Re, provincie incenerite, discordie civili, sanguinose ribellioni, colonie di briganti fabbricarsi Città colle stragi, e co' tradimenti. (*a*). Vedremo diversa una Nazione dall' altra nell' indole, ne' costumi, nelle massime della politica, della morale, e della Religione. Eterno Iddio? Questa legge, che dicesi moderatrice de' costumi degli Uomini, e delle Repubbliche sarebbe ella forse un Ente chimerico, oppur tante venenoso,

---

(*a*) *Non si può fare a meno di non restarne commosso su questa scena quanto vera, altrettanto lugubre del Mondo. Non è questa una patetica favolosa descrizione dell' età del ferro, ma un veridico argomento tradotto dal costante, e commune linguaggio di tutte le storie. Le sacre Lettere allegoricamente ci assicurano, che tutto il genere umano imperversò a tal eccesso, che gettando Iddio dal suo trono uno sguardo sulla faccia scelerata della terra si pentì d' aver creato l' Uomo. Anzi sappiamo per divina tradizione, che fu quasi contemporanea la disubbidienza della legge alla legge stessa. Poco l' Uomo, e la bestia godendo ugualmente delle foreste camminarono insieme all' ombra de' boschi. Adamo presto sdegnò per compagne l' innocenza, e la virtù. Il Sacerdozio stesso sedotto dall' invidia lordò di sangue fraterno la terra. L' Era del Mondo fissò anche l' Epoca dell' Empietà, che con reciproca filiazione di generazione in generazione, e di vizio in vizio non fecero della legge altr' uso, che di ridurla un titolo vano senza soggetto.*

so, quanti sono i Zenith, e i Nadir degli astronomici abitatori?

Disingannatevi liberi pensatori; (*a*) troppo disonora, ed avvilisce all' esser de' bruti la ragionevole umanità, troppo é ingiurioso alla Divinità questo linguaggio sull' esperienza continua d' una legge abusata.

La prima causa del tutto saggiamente conobbe di non dover moltiplicar gli Enti senza necessitá. Basta

---

(*a*) *Michele Montaigne sulle traccie di Sesto Empirico esaggerando le varietà delle costumanze, che si sono vedute fra i popoli, e mostrando indifferente la fedeltà, e il tradimento, il vizio, e la virtù sfacciatamente declama contro queste leggi naturali chiamandole dettati incerti, e capricciosi,*

L' Obbes contradittore a se stesso dopo di aver parlato di quelle regole eterne d' onestà, e di giustizia fondate sulla natura medesima delle cose, chiamandole ancora immutabili, Cap. 3. lib. de Cive, alla fine conclude esser leggi puramente civili, e la misura del diritto d' ognuno esser l' utilità, e la forza, distrutta ogni distinzione tra il bene, e il male, il giusto, e l' ingiusto.

Benedetto Spinosa ricalca l' orme medesime dell' Obbes, e dopo lunghi giri nel suo Panteismo finalmente decide, che il diritto naturale di ciascun Uomo non è misurato dalla ragione, ma dalla cupidigia, e dalla possanza.

Lo stesso dicasi dell' Elvezio nel libro dello spirito; accordandosi tutti a prendersi gioco delle regole primitive del retto, e dell' onesto riempiendo colla sola arditezza nel pronunciare il vuoto di quelle ragioni, che li mancavano.

sta una sola legge autorizzata dall' Onnipotenza d' un Ente supremo, scolpita nella mente d' un Ente comprensivo, spiegatagli per un principio dimostrativo, e questa é atta a produrre quell'armonìa del Mondo morale, che nasce dall' unione, e si conserva nel concerto generale di tutte le cose. Questa legge con due moti compatibili agisce nell' anima, de' quali l' uno riguarda la persona medesima, l' altro l' amor sociale, nella guisa stessa, che i Pianeti girano nel medesimo tempo d' intorno al Sole, e circa il proprio asse.

Questa legge, che in se chiaramente spiega un' idea relativa alla costituzione dell' Uomo, non è che una collezione di regole, che appellasi diritto di Natura; dunque rimontando alla natura stessa dell' Uomo, e analizzando le di lui facoltá, dal suo Embrione si svilupparà questa legge a cui é soggetto ogni Ente intelligente nella sua condotta.

L' esaminare qual sia la norma, e il principio delle umane azioni senza prima conscere lo spirito, egli è egualmente impossibile al Naturalista, che all' Idrostatico il calcolare la pressione d' un Fluido senza i dati, o la misura dei gradi della base condotta per l' altezza.

Scrissero sul dritto della Natura fra gli antichi Talete Milesio autore della Jonica scuola, Anassimandro, Anassimene, ed Anassagora discepoli suoi, Pittagora l' institutore dell' italica setta, So-

crate

crate Antesignano dell' Accademia, indi Platone, Senofonte, ed Aristotile; dopo Diogene, Aristippo, Zenone, Tullio, Seneca, Plutarco, M. Antonino, Epitteto, e molti altri rispettabili Filosofi; nessuno di questi anatomizò lo Spirito, si sono ristretti soltanto ad esaminar la convenienza, e disconvenienza degli Enti morali sul parallelismo delle leggi di Natura trascurati d' indagar le affezioni dell' anima. Tutti hanno supposte le facoltà spirituali; ma quanto egli è certo il supposto sull' esistenza di questo predicato, altrettanto è discrepante nelle sue considerazioni, che partorirono un' infinita varietá di sistemi fra se discordi.

Non è maraviglia, che dalla definizione Giustinianea del diritto naturale restando confuse le idee del Materialismo, e della Spiritualità, e mal associate le nozioni della brutalità, e della ragionevolezza dedur si possa un sí assurdo sistema, che onesta, e lecita provarebbe la Poliandria, e che a dispetto de' piú sani, e pacifici Naturalisti sul piano dell' Obbes farebbe diventar lo stato di Natura uno stato di guerra.

Era inevitabile una qualche opinione erronea da chi trascurava questa spirituale analisi. Non sarebbe difficile il giustificar questo mio riflesso sì costante pel semplice lume di ragione con una infinità di esempi. Basta soltanto ricordarsi dell' universale diritto di tutti sopra tutto di Carneade, e

di

di Spinosa, dell' istinto dello Scarrochio, e del Melantone, e degl' insegnamenti della natura umana di Triboniano, e d' Ulpiano. La Provvidenza divina del Rachelio, la convenienza della natura d' alcuni scolastici, l' Evangelo di Lodovico Praschio, e il famoso principio d' amore inventato dal Cumberland non provano forse il mio teorema? Oscuri sistemi sono, e incoerenti il principio della natural legge nell' universal consenso delle Genti approvato dal Grozio, il principio figurato (*a*) dal Velthuysen, lo stato d' integritá di Valerio (*b*) Alberto, i setti precetti supposti dal Seldeno (*c*) dati a Noè, le quattro fondamentali leggi naturali del Montesquieu (*d*), e il Decalogo d' Einingio. Empie Chimere sono il Codice della Natura, la Basiliade, l' Encicopledia. Piena è la morale Repubblica di questi deliranti Legislatori, che a capriccio inventarono massime, e sistemi.

La Repubblica di Platone, il quietismo di Foe, le combinazioni fatali dell' Ornio, il Macchiavellismo, e mille altre assurditá hanno sfigurata la pratica legislazione del diritto delle Genti, e del Gius Pubblico di quella originaria sinceritá, con cui la semplice Natura teorizzò un breve, e sicu-

B ro

(*a*) *des princip. du jus* (*b*) *vedi Heinec. jus nat. p.* 1. *c.* 3. §. 74. (*c*) *de jur. Nat. et gen. sec. Heb. lib.* 1. *c.* 7. (*d*) *Esprit des Loix lib.* 1. *c.* 1.

ro codice applicato ai bisogni dell' umanitá, e foggiato sul piano degl' interessi particolari delle società. L' intelletto, la Volontá, gl' istinti, le Passioni, queste spirituali affezioni sono le medesime, che si ritrovano in un sol individuo, che in una Repubblica, anzi in tutta la collezione degli Enti intelligenti. La Natura ci si mostra la medesima in tuttti. E che? se é indispensabile necessitá l' esaminar prima le qualità dell' animo per scoprire la legge naturale dell' Uomo, sarà forse minore per fissare il diritto delle Genti, e del Gius pubblico?

Quella stessa legge, che regola le umane azioni, che misura i diritti sulle cose, e su la conservazione di se stesso, che comanda l' adempimento dei doveri assoluti, e d' umanità verso i suoi simili, che per una chiara sintetica gradazione ci fa salire alla cognizione, e quindi all' adorazione d' un primo Onnipotente Essere, quella stessa, dissi, prescrive un Gius sacrosanto, ed inviolabile alle Nazioni l' una vicendevolmente coll' altra. Comanda la pace, protegge gli ambasciatori, ma non gli autorizza al delitto, mitiga l'eccessivo furore delle battaglie, riprova le ocasionali, e politiche, fa rispettar gli ostaggi, difende il commercio, non men che i pubblici patti, favoreggia l' ospitalità, e col forte nodo d' un reciproco bisogno, e del commune vantaggio legando i rapporti

d'

d' uno stato inverso l' altro unisce, e congiunge in dolce amistá questa universal classe d'esseri socievoli.

Quella ſteſsa legge sul Trono aſsisa al fianco de' Regnanti, gli ricorda, ch' eſſi ſon fatti per le Società, che il pubblico vantaggio dev' eſser la norma delle lor leggi. Queſta in ſomma contrappeſando i doveri alternativi del ſuddito, e del Re compone queſte morali macchine in un felice equilibrio, ſu cui paſſeggino la gloria de' Monarchi, la contentezza de' ſudditi.

La cognizione, e l' eſercizio della legge naturale hanno per baſe la Ragione d' un Eſſere Subjettivo; dunque è diretta a un' ente dotato d' un' anima.

In nobis nihil eſt mirabile præter animum.

Senec. Epiſt. 8.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Dell' Anima Umana.

ERa troppo interefsante punto per certo genere di perfone, alle quali non potevano piacere le confeguenze della fpiritualità dell' anima, per combatterla, che con fortiffimi, ed invincibili argomenti é ftata provata da eruditiffimi Metafisici, e di cui ognuno per fperimentale certezza da fe ftefso ne può reftar convinto. „ Quefto genere di certezza„ disse il celeberrimo autor del Dizionario filosofico della Religione (*a*)„ é il più forte, il più effica„ ce, quello, a cui é men poffibile di refiftere. „ Vale moltiffimo per far conofcere la veritá dal„ le anime rette, e fincere; ma non é acconcio „ del pari per trarre una confeffione da Uomini „ oftinati, di mala fede, e che non vogliono nem„ men quello accordare, che provano interiormen„ te „.

 Sen-

(a) *all' art. certezza.*

Sentiamo dunque il Tollando, ed il Gildon. Iddio, dicon essi, é quegli per asserzione di coloro, che sostengono la spiritualità, ha nella stessa maniera communicate alla materia la figura, la divisibilitá, ed altre simili qualitá, eppure egli non é nè divisibile, nè figurato; dunque anche da una sostanza non intelligente, qual é la materia, potea uscire un' anima dotata di cognizione, di volere, e di libertá. . . . . .

Per rispondere a questa obbiezione è necessario distinguere le perfezioni semplici, e vere da quelle, che involvon difetto. La cognizione, il volere, la libertá sono perfezioni semplici, e vere, la divisibilitá, la figura inchiudono difetto, come pure le altre qualità de' corpi, e ció, che hanno di buono misto è d' imperfezione, ed incompatibile con perfezione maggiore; perlocchè la cagione produttrice delle anime deve aver le prime, la cagione producitrice della materia ne puó, ne deve avere formalmente le seconde.

La cagione producitriee delle anime non puó trovarsi in un essere stupido, ed inerte, qual' è la materia, non trovandosi in questa la ragione adequata del suo effetto, che solo ritrovasi in un essere libero, attivo, intelligente, e dotato di quelle semplici perfezioni di sopra esposte, dunque non dal fondo della materia può uscire l' anima, la quale viene immediatamente prodotta da Dio. La

ca-

cagione produttrice della materia deve contenere bensì la ragione adequata dell' essere, e dell' esistere di quella, e delle sue proprietà, e questa è Dio, il quale contiene virtualmente nella sua essenza tutto ciò, che v' h' ha di buono nella materia, e col suo potere il tutto produce.

La radice delle imperfezioni, e limitazioni, che sono nella materia, ella é la natura imperfetta della materia medesima, e queste non esiggono ragione adequata nella causa produttrice, ne aver possono luogo in Dio infinitamente perfetto, da cui non per emanazione, ma per creazione, la materia, e le materiali cose derivano.

Il Voltaire però, che per confutarlo basta leggerlo, pretende, che senza empietà non possa negarsi a Dio, ch' egli non posa communicare alla materia il pensiero, quantunque confessi, che questo involve contraddizione esendo soltanto oggetto dell' onnipotenza di Dio l' esistenza delle cose, e non l' essenza, mentre può fare Iddio, che un triangolo esista, o non esista, ma non può fare, che un triangolo sia rotondo. Posta questa verità, „ Ella é cosa, dice l' autore citato „ che sembra „ ardita di molto il dire a Dio, voi avete potu„ to dare il moto, la gravitazione, la vegetazio„ ne, la vita ad un esere, e voi non potete dar„ gli il pensiero. „

Par impossibile, che dopo di aver confessato es-

ſervi contraddizione tra la materia, ed il penſiero, faccia poi in appreſso queſta ammirativa apoſtrofe, come ſe aveſse detto „ ſembra di molto ardito il „ dire a Dio, voi avete potuto fare delle cose, che „ moſtrano perfezione, e non potete fare quelle, che „ moſtrano difetto „.

Che poi in realtà vi sia aperta contraddizione tra la materia, ed il pensiero, queſto é fuor di dubbio. Chi penſa dee eſſer uno. La materia eſſenzialmente da ſe diſcaccia l' unità. Dunque la materia né pensa, né può penſare. Il Bayle iſteſſo prendendo il tuono dogmatico nel ſuo dizionario afferma eſser queſta una obbiezione inſuperabile contro quelli, che diffendono poter la materia penſare. Nulladimeno queſt' unità, che conduce all' indiviſibile, ſola proprietá dello ſpirito, pretende il Voltaire distruggerla con una difficoltà da lui inserita nel ſuo dizionario portatile. Dice coſí.

„ La materia, a noi per altro ignota, poſſiede „ delle qualitá, che non ſono materiali, che non „ ſono diviſibili; ella gravita verso un centro, „ che Dio le ha dato. Or coteſta gravitazione non „ ha parti, ed è diviſibile. La forza motrice de' „ corpi non è un' eſſere compoſto di parti. La ve- „ getazione de' corpi organnizzati, la loro vita, „ il loro iſtinto, non ſono nemmen deſſi Enti, che „ abbiano parti, Enti diviſibili. Tanto non v' è „ poſſibile tagliar in due la vegetazione di una ro-

sa

„ sa, come la vita di un cavallo, l' istinto di un
„ cane, come non potete tagliar in due una sen-
„ sazione, un' affermazione, una negazione. Il
„ vostro bell' argomento tratto dunque dall' indi-
„ visibilità del pensiero non prova niente affatto„.

Egli dice, che la materia ci è sconosciuta nell' atto stesso, che spiega le di lei qualitá materiali, e immateriali e questo prova, ch' ella poi non c'é incognita. Il rimanente dell' obbiezione contiene tanti sbagli, quante sono le parole, che la compongono. Vediamoli. A buon conto egli é dello stesso parere, che una negazione, un' affermazione, un pensiero, importano essenzialmente unità, ed in conseguenza esser non possono proprietá di parte estesa, e divisibile, qual' é la materia. Ma egli ripiglia, anche la materia possiede delle qualità, che non son materiali, e che non son divisibili.

Quali sono? ed egli risponde, ella ha la gravitazione verso di un centro, e questa gravitazione non ha parti, non è divisibile. Ma qual' è quel meschino Filosofo, che ignori, che la gravità è proporziouale alla massa, ed all' accrescere, o scemare, e al dividersi della massa, si accresce, si scema, dividesi la gravità? dunque la gravità ha parti, ed è divisibile. Passiamo al secondo argomento. La forza motrice de' corpi non é un essere composto di parti. Ma chì ha detto al Voltaire, che la forza motrice de' corpi sia proprietá del-

la

la materia? La materia di sua natura é inerte, ed il principio del moto non può originariamente trovarsi, se non se in un essere superiore, e diverso da tutto il sistema corporeo; e questi è Dio. Ora la forza motrice de' corpi é il suo onnipotente volere. Che se il Voltaire intendesse di parlare di quella forza motrice, per cui un corpo spinge un' altro corpo, e lo muove, giá ognuno sa, che lo spingente corpo tanto perde, quanto altrui ne communica di forza; dunque tal forza è divisibile.

Finalmente la vegetazione de' corpi organici, la loro vita, il loro istinto ec. tutte queste sono cose atte solo ad abbagliar gli sciocchi; poiché egli é certissimo, che tutti questi son modi, o affezioni, o proprietá di Esseri composti di parti, quali sono i corpi organici, e tutti cotesti modi, o affezioni si riducano al moto, ed é cosa fuor d' ogni dubbio, che il moto ha la sua quantità, le sue misure, le sue parti, e che in esse è divisibile, e si divide. Dunque tutto l' achille del Voltaire niente scuote l' unità insuperabile dello spirito, anzi sempre piú lo conferma.

Un' altro invittissimo argomento la tesi stessa sostiene dedotto da una dote, che all' anima umana esclusivamente compete, e questa è la libertá, la quale per intimo senso ognuno conosce. Quel genio forte di Rousseau nel discorso sopra l' ineguaglianza degli Uomini con forza pari al suo ingegno

gno egregiamente lo prova, dicendo ,, La Natura
,, comanda ad ogni animale, e il Bruto ubbidifce;
,, l' uomo fente la fteffa impreffione, ma egli fi
,, riconofce libero d' acconfentire, o di reffiftere,
,, e appunto nell' intimo fentimento di quefta li-
,, bertá dell' anima fingolarmente fi fcopre. Im-
,, perciocché la Fifica fpiega in qualche modo il
,, meccanismo de' fenfi, e la formazion dell' idee,
,, ma nella facoltà di volere, o piuttofto di fce-
,, gliere, e nel fentimento di quefta poffanza non
,, fi trovano, fe non fe atti puramente fpirituali,
,, de' quali nulla fi quò fpiegare con le leggi del-
,, la meccanica ,, E' dunque irrefragabile la fpiri-
tualità dell' anima umana.

La femplicitá di quefta foftanza criticamente non è foggetta alla definizione, che divide il tutto nelle fue parti. Molto peró giova alla chiarezza una logica divifione di quefto metafisico compofto.

L' anima umana è un' agente, che fpiega la fua attività con una ferie non interrotta d' operazioni diverfe, che nafcono da differenti facoltà. Le primarie fono l' Intelletto, la Volontà, la Libertà.

Analiziamo quefte fpirituali affezioni, efaminiamole nella lor nafcita, arreftiamole nella lor carriera, offerviamo i loro particolari impieghi, e fcopriremo la legge.

CA-

CAPITOLO SECONDO

Dell' Intelletto.

L' umano intelletto non é, che una facoltà comprenſiva dell'anima, per la quale ſe ne forma dell' idee conformi alla natura, allo ſtato, e relazion delle cose per arrivare alla cognizione della veritá.

Per una intellettuale gradazione d' atti diverſi arriva l' anima a ſcoprir la veritá. Vediamo il primo, e ſeguitando ancora noi queſta ſerie di ſucceſſive operazioni dello ſpirito, impariamo l' ordine di queſte ſue facoltà, colle quali vede, eſamina, diſtingue, giudica, e ſceglie.

CAPITOLO TERZO

Dell' Idee.

LA prima di tutte le operazioni ſpirituali è l' idea, oſſia apprenſione, per cui l' anima ſemplicemente guarda l' oggetto, nella guisa ſteſſa, con cui l' occhio rimira nello ſpecchio l' immagine rifleſſa di ſe ſteſſo.

Laſciamo ai ſoffiſti la poco intereſſante diſputa ſul modo fiſico, per cui gli organi del corpo ſcoſſi dall' impreſſione degli oggetti eſterni vanno a rife-

riferir questa sensazione nell' anima. Sia per un moto oscillatorio delle fibrille nervee, sia per un fedele ministero di questi deputati spiriti animali, che con indicibile celeritá scorrendo per la cavità de' nervi vadino a riportar le sensazioni nel cerebro, o in quella parte dove più piace ai Fisici di ripor la sede dell'anima poco importa a noi il saperlo.

L' idea adunque non è che un immagine dell' obbietto presentata allo spirito.

Guidato da una libera filosofia non ho trovate, che tre sole classi d' idee. Le prime tutte Acquisite, le seconde Riflesse, le terze vere, o false. Passo sotto silenzio, quella stucchevole suddivisione de' logici, che ha più fisica relazione alla moltiplice maniera, con cui all' anima possono in diverse combinazioni esser rappresentati gli oggetti, che prendendo da queste varie circostanze differenti nomi, danno parimenti differenti titoli all' idee; che poco, o nulla si confanno al nostro argomento.

CAPITOLO QUARTO

Dell' Idee Acquisite.

E' tale la constituzione dell' Uomo, che l' anima non puó formarsi veruna idea, se non a posteriori. Il mutuo commercio tra l' anima, e il corpo

po fiſſa una condizional legge tra queſte due ſoſtanze, e combina con una ſcambievole neceſſitá quella ripugnanza, che per eſſenza di Natura l' una avrebbe per l' altra. Il preſente umano ſiſtema diſtrugge il privilegio proprio dello ſpirito, chè ha per natura ſua di poter immaginare diſcretivamente da verun eſterno ſoccorso.

E' duopo per un' ordine coſtante, e inalterabile, che gli organi del corpo rimandino la ricevuta impreſſione dagli oggetti eſterni nell' anima, perchè eſſa ſe ne formi un' idea. Senza queſte molle dei ſenſi ſe ne vivrebbe ozioſo lo ſpirito in una continua privazione d' aprenſioni.

Ma qual ſenſazione riferir potrebbe il corpo, ſe non eſiſteſſero gli oggetti? Donque ſe é neceſſaria l' eſiſtenza degli oggetti, l' idee ſaranno acquiſite (*a*)

Pre-

(*a*) *Il logico ſiſtema de' Sigri di Porto Reale riſiuta queſto principio peripatetico = nihil eſt in intellectu, quod non prius fuerit in ſensu = e dicono così = io penso adunque eſiſto, le idee dell' eſſere, e del penſare per mezzo di quali ſenſi ſon eſſe entrate nella noſtra mente? = Queſta è una difficoltà, che ſente un pò, ſe non m' inganno, di circolo vizioſo. Son elleno entrate, riſpondo, per quei ſenſi medeſimi, che riportano tutte le altre impreſſioni al cerebro. Non ſi niegano all' anima le idee, che diconſi puramente intellettuali, cioè quelle, che non vertono ſopra oggetti materiali, ed eſiſtenti; anzi ognuno accorda, che l' anima da un' idea ne poſſa dedurre dell' altre per via d' immaginazione; ma è d'*

uopo

Prefcindiamo per un poco da qualunque altr' idea, che l' anima poffa, o no concepire fenza l' ajuto degli oggetti efterni. E' certo peró nella commune opinione dei Metafisici, che fe lo fpirito ha da formarsi una qualche idea su di quefti materiali oggetti, bifogna, che l' anima dai fenfi riceva una tramandata impreffione. Facciamo ora fchierare tutte le idee, efaminiamole pur una per una, offerviamole nella loro produzione tutte le vedremo originate dagli oggetti Fisici.

Siano pur anco figlie d' una poetica fcherzofa fantafia, che mi fpaventi con un' idra di fette tefte, o mi faccia vedere orrido moftro dalle fponde del

uopo, ci provino quefti Sigri di Porto Reale, che tutte quefte dedotte idee non nafcano da una prima, la quale originariamente vien prodotta dall' urto degli oggetti efterni: e quefto è quello, che noi neghiamo. Difatti vediamo un poco le loro idee dell' effere, e del penfare = Io penfo, adunque efifto = Io penfo, ma come? perchè fo d' aver dell' idee full' efiftenza de' miei fimili, full' efiftenza, e l' ordine del Mondo, fulla varietà dei colori, full' armonia dei fuoni, e sù tant' altri oggetti, quanti fono fuori di noi, e tutte queft' idee donde derivano? dai fenfi. dunque efifto: prefcindiamo pure, che l' idea della noftra efiftenza provenir poffa anche da altra prova, fuorchè dal penfiero; e quefta allora nafcerebbe dalla fenfazione; ma diciamo, che quefta dedotta idea farà una di quelle, che fpettano all' immaginazione dello fpirito, toftocchè vien determinata da un' altra prima caufata per via de' fenfi.

del Tamigi con cento piume, ed altrettante becche agilissimo volare sulla riva del Senna, or con gentil follìa scorrer mi faccia di latte un fiume, ed or la bella Dea di Paso assisa in dorato cocchio errante per gli azzuri campi dell' etere; sieno reali, o fittizie, semplici, o composte, astratte, o concrete, il fatto sempre sará giudice della veritá, che l' anima nella presente situazione non ha altr' idee, che quelle ricevute dai sensi.

All' istessa classe riduciamo tutte le idee morali sulla convenienza delle nostre azioni alla legge di Natura. Tutto il sistema dell' Uomo rispetto alla morale aggirasi sú questi tre cardini, sul culto di Dio, sulla propria conservazione, e su la sociabilità co' nostri simili.

Sviluppiamo tutti questi primitivi semi, diró cosí, secondi d' altre posteriori idee, da quali ne derivarono dappoi i doveri dell' Uomo rapporto a Dio rapporto a se stesso, rapporto agli altri sí nello stato di Natura, che nelle civili adunanze, tanto nella legge scritta, quanto nella legge Cattolica. Facciamoci a vedere se queste sono innate idee, ovvero acquisite.

Dall' ordine, dalla proporzione, e dalla bellezza di tutto questo universo chiaramente scopriamo l' esistenza d' un primo autore, d' un sommo Reggitore, d' un Ente eterno; dunque d' un' Ente sommamente perfetto.

Noi

Noi dagli attributi di Dio con una evidente, e ſicura ſinteſi d' idee abbiamo dunque tanti motivi d' adorarlo, come primo autore, d' amarlo come un' Ente perfetto, inconſeguenza di temerlo, come un' Ente onnipotente, e d' oſſervare la di lui legge dichiarataci per un retto principio comprenſivo. A queſta ſinteſi, che ſale fino alla prima età dell' Uomo, ſuccede una non men chiara analiſi, che diſcende fino alla legge dei noſtri dì.

Dalla perfezione di Dio ne deduciamo la di lui infinita ſapienza, e Bontà, dunque la neceſſitá, e la verità vediamo d' una legge Rivelata, checché contro di queſta ne dicano le lettere Perſiane, le Giudaiche, le Turche, le opere di Voltaire, del Marcheſe d' Argens, e di Rouſseau, e che non ci rimane altro permeſso, come lo confeſsa a ſe ſteſso contraddicendoſi il Marcheſe d' Argens nelle ſue lettere giudaiche 138., d' eſaminare ſe una coſa é ſtata rivelata, ma da che ſiam certi, ch' ella l' é ſtata, non c' é più permeſso di dubitarne, né di voler penetrarla. Dunque ſiam certi delle deciſioni della Chieſa, e conoſciamo per dovere la ſubordinazione del noſtro intelletto ai divini incomprenſibili miſterj, dunque dobbiamo riſpettare il culto di noſtra Religione per il più auguſto, il più ſanto, che ſiavi a diſpetto del Ginevrino Muſſard, del Middleton, e d' altri proteſtanti Eretici impegnati a far vedere, che la Roma Papiſtica ſia la

Roma pagana già confutati dal Fabricio, dal Bosnage, e dal Werbuton. Tutta questa serie d' idee è generata dalla prima, che é un' idea formata per opera de' sensi.

Passiamo ai doveri dell' Uomo rapporto a se stesso, e combiniamoli con l' amor sociale. La conoscenza di se stesso, dei medesimi bisogni, degli stessi desiderj paragonata con quella d' un suo simile, il dispiacere d' una sensazione dolorosa confrontata con un' eguale, che cagionata essendo ad un' altro dell' istessa natura deve produrgli un egual dispiacere, questi sono i due fonti, da quali ne deriviamo rapporto a noi stessi, e riguardo ai nostri simili tutti i doveri assoluti, ippotetici, e d' umanità. Che se vogliamo, come devesi ripetere, fuorchè dalla natura medesima delle cose il Diritto naturale dell' Uomo da una legge positiva, noi risponderemo, che questa l' abbiamo intesa per via de' sensi. Dunque non vi saranno Principj innati? Offendiamo i Cartesiani. Proviamoci di persuaderli.

CAPITOLO QUINTO

Confutazione del sistema Cartesiano su i principj innati.

PEnsó Des Cartes, che l' anima dotata fosse di certe idee, che innate le chiamó, le quali nè dagli oggetti esterni, nè dalla nostra libertà, nè dal no-

nostro raziocinio si producessero, (a) ma soltanto fossero un dono della natura stessa della spirituale sostanza.

Dal sistema di quest' autore ne seguirebbe, che le verità più semplici, e più chiare sarebbero queste nozioni innate, com' anche dedur si dovrebbe, che qualunque Essere Intelligente fornito d' uno stesso spirito egualmente le conoscerebbe.

Alcune Matematiche veritá, come v. g. *il tutto sia più grande delle sue parti*; *due unito a due sia il constitutivo di quattro*; *l' idea di Dio saranno Principj innati*.

Le Matematiche veritá sono proporzioni evidenti, che constituiscono delle idee chiarissime, le quali per altro non sono innate. Nascono da una brevissima comparazione, che fa l' anima per una facoltà sua propria, ma prima ajutata dall' idea d' un fisico quantitativo. Difatti se non vi fosse una materiale quantitá, che mi dasse idea di lunghezza larghezza, e profonditá, come potrei avere idea di divi-

 sio-

(a) *Non enim unquam scripsi (responsione ad articulum* 12. *programmatis Belgici) vel cogitavi mentem indigere ideis, quæ sint aliquid diversum ab ejus facultate cogitandi; sed quum adverterem quasdam in me esse cogitationes, quæ non ab objectis externis, nec a voluntatis meæ determinatione procedebant, sed a sola facultate cogitandi, quæ in me est, quæ sunt istarum cogitationum formæ ab aliis adventitiis distinguerem, illas innatas vocavi.*

fione, come di parti, come d' una totalità? come potrei dire queft' é una parte, queft' é un tutto? s' applica è vero, in aftratto queft' idea al corpo geometrico, ma per una abitualità nata, e foccorsa da un' idea materiale.

I calcoli aritmetici, ficcome nelle denominazioni de' fuoi prodotti non hanno altra ragione, che l' arbitrio di quel primo, che chiamò uno l' unità, due quello, che fiegue il primo, e così all' infinito, qual' idea potrei avere di due unito a due, che fia il conftitutivo di quattro, fe quefto nella fua inftituzione è relativo alla volontà degli Uomini? Dunque fe prima non mi fosse ftato dichiarato quefto appellativo, chi mi afficura, che non aveffi penfato, che due e due fanno cento? Iftantaneo, é il giudizio e chiariffimo, che fa l' anima in quefta numerica proporzione, ma in origine prodotta dall' umana convenzione.

L' efiftenza di Dio farà forse un' idea innata? Bifogna interrogar la fola Natura facendo tacere i giudizj d' una Dialettica illuminata? Si fono ritrovati alcuni figli della terra alunni de' bofchi (a) i quali vivendo anch' effi fotto la convefsità de' cieli, rifcaldati da un luminoso pianeta potevano am-

(a) *Leggi Hartknoch de Polon. lib. 2. cap. 2.*, *e l' Erzio in fua difsert. de social. primo jur. nat. princip. fect. 1. §. 8.*

ammirare la Maestà d' un Nume ignoto; il loro letto era il verde piano smaltato di fiori, il di cui grato olezzo poteva avvisargli d'una Divinità a lor benefica. Il dolce susurro dei zefiri, il mormorio d' un fonte poteano annunziargli l'esistenza d' un primo motore. La notte, che succedeva al dí, il pomo caduto dall' albero imputridito sul suolo, e dalla terra sull' albero riprodotto, potevano mostrargli l' onnipossente mano d' un provvido Genio a loro amico, e al loro bosco. Il Selvaggio ritrovato nelle foreste d' Annover condotto in Inghilterra sotto Giorgio I. limitato alla sola sensazione, il di cui orecchio non era per anco avvezzo alle colte voci dell' educazione, e della Religione, neppur mostrò sentimento sulla propria, anzicchè di mostrarlo sull' esistenza di Dio. (a) Eppure i di lui sensi erano stati urtati dagli oggetti circostanti della sua selva. Un' idea innata, chiara per se, indipendente da qualsivoglia causa, indi soccorsa da una fisica evidenza ha da svanire, o divenir piú chiara?

(a) *Dai più dotti Critici vengono rigettate per false le tradizioni, che cita il Bayle d'alcuni viaggiatori, che asseriscono essersi trovate ancora molte nazioni tra le riconosciute, le quali non abbiano veruna idea di Dio. Histoire nat. du Buffon. T. VI. Cap. ult. vedi ancora i viaggi del Rannusio; e l' histoire nat. e mor. des Ves Antiles.*

CAPITOLO SESTO
Dell' Idee Riflesse.

IDea Riflessa io chiamo quella, che nasce dal concorso di due, o più semplici apprensioni, in virtù della quale si giudica, o si agisce. L' anima qualor pronto abbia l' uffizio de' sensi, sempre è in azione. Dunque opera con idee Riflesse. Una prima percezione così, come suol dirsi, alla sfuggita non basta per chiarire allo spirito la verità; come non basta all' occhio uno sguardo passaggero per rilevare dallo specchio la grandezza, la figura, i colori, la posizione dell' obbieto rappresentato. Lo spirito non si determina a giudicare, o ad agire, se prima non si abbia proccurata la possibil scoperta della verità, dunque giudicarà, agirà sempre con idee Riflesse (*a*). Ne

(*a*) *Poichè le azioni per se medesime sono anch' esse i caratteri delle nostre idee, formano nell' istesso tempo una prova del sistema dell' Idee composte ossia Riflesse. L' Uomo non agisce, o non tralascia d' agire se non è da qualche causa al moto, o alla quiete determinato. L' azione, o l' ommissione dichiara la causa, questa suppone il giudizio, il giudizio non si può fare senza analisi, o senza parallelo d' idee. Dunque l' Uomo sempre agisce con idee Riflesse. Difatti le azioni morali prescritte da Naturalisti a queste principali specie si riducono di positive, o negative, interne, od esterne, Volontarie, o Invite, Libere, o Forzate, buone, o cattive, finalmente Indifferenti. Nessuna di queste può farsi senza composizione d' Idee. Ognun lo vede.*

Ne le verità *più* nitide, ne gli elementi piú femplici delle prime cognizioni faranno dall' anima per se ftefse apprese, ne in virtù di quefte mere apprenfioni fi determinará al giudizio, o all' azione. Quefta filosofia non cerca appoggio full' autorità. Una prova di fe ftefsa ne dará sú un freddo, ed attento efame della natura d' ogni Individuo.

Minor fatica, e breviffimo tempo impiegarà lo fpirito nella difamina, e nella cognizione di quefte elementari nozioni, di quello, che confumi nello fviluppo di cognizioni complicate, ofcure, e probabili, com' efso reftarà più tranquillo nell' efame fatto delle prime, che delle feconde.

L' ufo, e l' abitualitá, che familiarizzano l' Uomo a tutto, forse potrebbero fmentire quefti miei critici riflefsi. Il primordio dell' Uomo, la di lui infanzia comprovano abbaftanza quefto morale aneddoto. Nella mente umana qual' idea tiene un primo luogo di quelle dell' efiftenza di Dio? di non fare ad altri quello, che non vorrefsimo fatto giuftamente a noi ftefsi, e mille altre primifsime, e chiarifsime veritá? La perfuafione, e i giudizj dell' umana mente su quefti morali principj nafcono da un brevifsimo parallelo di molte idee l' una vicinifsima all' altra nate o dalla fenfazione, o imbevute infenfibilmente coll' latte dell' educazione, in confeguenza delle quali decide l' anima, ed agifce.

Secondiamo l' etá dell' Uomo. Al replicato incontro di questi ragionati principj si risolverà lo spirito a giudicare, e ad agire istantaneamente e senza comparazione d' idee. Giudicarà per abito, agirà per uso inconsideratamente, ma sempre in origine determinato al pensiero, e all' azione da un breve, e chiaro raziocinio, la di cui reminiscenza all' occasione lo fa pensare, ed operare quasi per una semplice apprensione.

CAPITOLO SETTIMO

Dell' Idee Vere, o False.

EQuivoco é il significato generico di veritá. Siccome in due sensi puó prendersi questo vocabolo di veritá, dice il Burlemaque (*a*) cioè o per la natura delle cose, pel loro stato, e per le relazioni, che hanno tra loro, o per le idee conformi a questa natura, a questo stato, e a queste relazioni, così ambiguo sarà questo termine di falsità sotto quei due medesimi rispetti. Le idee di verità, ò falsitá prese nel primo senso nascono dalla perfezione, o imperfezione de' sensi. Le idee della seconda veritá, o falsitá dipendono dall' intelletto. Non

(*a*) *Princip. du droit. Nat. Chap. VI.*

Non può l' anima efercitar verun impero fulla fisica percezion degli oggetti, ne fta in di lei potere l' immaginarli diverfamente da quelli, che le vengono rapprefentati; E' un' inganno ottico il percepire il Sole, e la Luna di maggior grandezza prefso l' Orizzonte, che prefso il Meridiano, e i colori attaccati alla fuperficie degli oggetti. E' un error dell' intelletto, fe non proccuri di acquiftarsi delle idee conformi alla natura, e i diversi rapporti degli oggetti, qualunque fiasi la di loro rapprefentazione.

CAPITOLO OTTAVO

L' Intelletto è naturalmente retto.

IL farsi dell' idee conformi alla natura, e relazion degli oggetti, può pigliarsi questa proposizione in due fensi, cioè o per rapporto alle fcienze, o per riguardo alla morale. Non è fempre retto l' intelletto circa alle fcienze, come vediamo anzi, che la maggior parte degli Uomini è affatto digiuna di cognizioni letterarie. E' un grado quefto, che fi contiene nel fiftema generale del Mondo focievole. L' invenzione dell' arti, e delle fcienze non ha altro diretto fcopo, che al vantaggio, ai piaceri, ed alla coltura della vita civile. E ficco-

come era necessaria per la conservazione del genere umano a dismisura moltiplicato la proprietà de' beni, cosí l' identitá de' perfetti diritti d'ogni individuo esiggeva, che dalla provvida natura sortisse chì nelle instituzioni de' corpi politici non era proprietario, una dote privativa, il di cui particolar vantaggio derivante dal commun bisogno lo compensasse della mancanza di dominio.

La scarsezza degli artigiani é la causa della loro sussistenza. Quindi il supremo Rettore di tutte le cose a chì dispensò talenti per la meccanica, a chi per le scienze, e a tutti assegnò il suo punto necessario nel gran circolo del Mondo, senza del quale restarebbe un vuoto in Natura, in cui sepolta cadrebbe o la pubblica prosperità, o la vita d' innumerevoli individui.

Circa alla cognizione della morale l' intelletto umano è sempre retto, e tale dev' esserlo. E' tanto chiaro, e breve il codice de' morali precetti, che non esiggendo una difficile moltiplicazione d' idee, e dovendo avere un' inseparabile influenza sul fine universale dell' Uomo, dobbiamo presumere, che Iddio abbia constituito l' intelletto giusto, come unico, e necessario mezzo conducente al fine proposto.

„ Il sentimento interiore, dice Burlemaque (*a*) e l'

(*a*) *Princip. du droit. Nat. Chap.* 1. §. *VIII.*

„ e l' esperienza concorrono a convincerci della ve-
„ ritá di questo principio, il qual' è come il per-
„ no, su cui si aggira tutto il sistema dell' umanità.
„ Non se ne può dubitare senza rovesciare da ca-
„ po a fondo tutto l' edifizio della società; poiché
„ ciò sarebbe un' annullare ogni distinzione tra la
„ veritá, e l' errore, tra il bene, e il male; e per
„ una conseguenza di tale rovesciamento di cose,
„ ci trovaremmo alfin ridotti alla necessità di du-
„ bitare di tutto, che è il sommo della stravaganza.

CAPITOLO NONO

Dell' attenzione, e dell' Esame .

SE l' anima comincia a considerare dappresso l' oggetto suo rappresentato per iscoprirne la convenienza del suo stato, e delle di lui relazioni colle sue idee, quest' atto dicesi Attenzione: se prosiegue a volgerlo, e rivolgerlo in più aspetti, questo dicesi esame . Obbligato è lo spirito di prestar la sua attenzione, e se sia d' uopo anche l' esame nella cognizione della verità morale . La falsità di cui parliamo, va a ferire e il particolare, e commune interesse per le azioni, che ne derivano . Quanto sarà pregiudizievole il male, che distrugge la propria destinazione dell' Uomo, e l' adempimento dei doveri assoluti inverso gli altri, tan-

to farà grande l' obbligo impoftoci dalla legge d' acquiftarci la veritá impiegandovi le naturali forze dello fpirito.

CAPITOLO DECIMO

Del Raziocinio.

DAll' attenzione, e dall' efame progredifce lo Spirito al raziocinio. Quefta operazione dell' anima fi forma da un conflitto d' idee, e di molti affollati penfieri, cui l' anima iftefsa li va feparando uno dall' altro, confiderando i loro principj, e relazioni coll' oggetto, e ne forma deduzioni. Da quefte ilazioni fe ne fa un' idea generale, e full' oggetto, e fulla confonanza dell' altre paffate idee, ecco il Giudizio.

CAPITOLO UNDECIMO.

Del Giudizio.

IL Giudizio è una fcielta fatta dallo Spirito d'un idea buona dalla cattiva, d' un' idea vera dalla falsa. La prima feparazione d' idee fecondo alcuni fcolaftici appartiene all' intelletto pratico, la feconda all' intelletto teorico. Nacque contesa tra Barbeyrac, e Trever fulla varia fignificazione, nella

la quale prefero quefto nome di giudizio. Barbeyrac per giudizio intese non quella veduta dell'anima, per cui difcerne le idee vere dalle false, ma la determinazione della volontá a quefte idee. Al contrario Trever foftiene, che il giudizio fia una femplice fcielta dell' idee vere, o false, buone, o cattive prefcindendo dall' approvazione della volontá.

Io credo, che l' autore Tedefco abbia ragionato fecondo la natura di quefte individue facoltà dello fpirito. Pofso giudicare d' una cofa fenza determinarmi a volerla, e credo fia ben diverfo il giudizio dell' inielletto dalla determinazione della volontà.

CAPITOLO DUODECIMO

Dell' Evidenza, e della Probabilità.

TAlvolta avviene allo fpirito, che nello fviluppo delle fue idee, nel confronto de' fuoi raziocinj per una fintetica, o analitica gradazione arrivi a fcoprire la verità in un fembiante sì chiaro con una certa rara foddisfazione, che ovunque attentamente efamini l' oggetto viene felicemente forzato a vedere indubbia la verità. Quefta dicefi evidenza, che forma il piú alto carattere della certezza.

L' intelletto è fempre libero nel proccurarsi i

mez-

mezzi per arrivare alla cognizione della verità va scemandosi la di lui libertá in ragion diretta dei maggiori gradi di Probabilità, s'estirgue affatto, allorché distinta gli si affaccia l'evidenza. Non è piú in di lui potere l' apprendere diversamente, di non sentire tutta la forza della verità violentemente astretto a prestarle il suo assenso.

La ristrettezza dell' umano intendimento divenne un frequente ostacolo, che si trappone tra lo spirito, e l' evidenza, e che il piú delle volte lo amareggia, direi quasi defraudandolo di quel premio dovuto alla di lui cura, ed attenzione, con cui ritentando la veritá non può acquistarsi, che dei barlumi, i quali secondo che sono più, o men forti constituiscono diversi gradi di Probalità. (a)

Distinguo due sorti di Probabilitá l' una positiva, l' altra relativa. Chiamo Probabilità positiva, quan-

(a) *La maggior parte de' dotti circoscrive la dimostrazione alle sole matematiche*; *il* Loke *ptr altro nel suo trattato sull' intendimento umano lib.* 4. *cap.* 3. §. 18. *vendica la scienza morale, come suscettibile di dimostrazione egualmente, che le Matematiche. Vedasi anche il dottissimo* Nonnotte *nel suo dizionario all' articolo certezza, il quale giudiziosamente prova, che non ogni genere di dimostrazione può convenire ad ogni genere di cose*; *ma con tuttociò essrvi egual certezza per prova morale, che vi sia stato un* Maometto, *un* Cesare, *che vi sia un* Pekin, *che per prova geometrica i tre angoli d' un triangolo siano eguali a due retti.*

quando l' intelletto non ha, che delle idee oſcure, e confuse, per le quali non puó chiaramente percepire il ſuo oggetto. Probabilità relativa, quando ha una qualche idea chiara ſulla natura dell' obbietto, poi sul di lui ſtato, o relazione ha dell' idee ugualmente dubbie, a cagion delle quali ne ſappia, ne poſsa determinarsi più all' una, che all' altra parte.

I Bruti hanno eſſi l'anima? Ecco la probabilitá poſitiva. Non ho veruna idea chiara, e ſicura per definire affermativamente. Se paſso all' altro problema di comparazione. Hanno eſſi l' anima, o ſono automi? Ho delle idee chiare in qualche maniera ſulla natura de' Bruti, ma non ne ho veruna ſu i rapporti delle loro azioni provegnenti dalla rifleſſione, o da un movimento materiale per poter decidere se ſieno animati, ovvero macchine puramente fisiche.

CAPITOLO DECIMO TERZO

Dell' Immaginazione, e della Memoria.

L' Immaginazione é una facoltà dell' intelletto, o per meglio dire è l' iſteſso intelletto, che percepiſce gli oggetti non preſenti per le immagini impreſse nel cerebro, e che da un' idea può dedurne delle altre, che chiamansi intellettuali, perchè

chè sono semplice lavoro dell' Intelletto.

All' Immaginazione si riferisce la Fantasìa, che si forma delle idee tanto sopra oggetti, che hanno esistito, quanto sù quelli che non hanno mai esistito, o che non esistono insieme in quel modo, in quel luogo, e in quel tempo.

Questa bizzara figlia dell' intelletto or ardisce opporsi alle leggi di Natura, e d' unire a capricciosi anacronismi i più stravaganti, e portentosi avvenimenti, or da il poter all' ombre di vendicar gli oltraggi, ed or si pregia d' incantar le selve. Quest' è una dote caratteristica de' poeti, che per dilettevole, e giudiziosa follía di genio creano, ed uniscono queste Chimere dalla realitá de' fatti disparati, e delle cose (*a*).

La memoria é anch' essa l' intelletto istesso considerato sotto il rispetto d' una potenza spirituale, che ritiene le idee giá concepite, e che può rappresentarsele all' occorrenza.

CA-

(*a*) *Leggasi la Critica Dissertazio. dell' Abbate Zorzi sulla verità poetica.*

CAPITOLO DECIMO QUARTO

Dell' Ignoranza, e dell' Errore:

DUe cose contraſtano la perfezione all' intelletto, l' ignoranza, e l' errore. La prima vien chiamata dal Burlemaque (*a*) una privazione d' idee, o di cognizioni, l' altro una non conformitá, o oppoſizione delle noſtre idee alla natura, e allo ſtato delle cose. Cionnoſtante queſti due vocaboli d' ignoranza, e d' errore, ſiccome non si tratta ſemplicemente di comprendere ciò, che ſieno in ſe ſteſsi queſti oggetti, ma come principj delle noſtre azioni, ſono presi promiſcuamente l' uno per l' altro, eſsendo eſsi ſoggetti alle medesime regole per l' influſso, che hanno ſulle noſtre azioni.

Puffendorf (*b*) non treppo rettamente divide in due ſpecie l' ignoranza; cioé la prima per rapporto alla ſua origine, la ſeconda per riguardo all' effetto, che cagiona ſulle noſtre azioni. Suddivide l' ultima di queſte in un' ignoranza, che la chiama Concomitante, e in ignoranza, che la nomina efficace. Seguitando l' opinione de' Peripatetici ne dá altre inutili diviſioni d' errori, e d' ignoranza per il diſpiacere, o pentimento, che l' agente di-

 mo-

(*a*) *Princip. du droit. Nat.* (*b*) *Dirit. di Nat. e del Gen. Tom.* 1. *lib.* 1. *cap. III.* §. X.

ſtra, o no dopo l'azione (*a*). Queſta divisione o é inutile, o ha un principio falso. Poichè il rincreſcimento dell' agente dopo l'azione nè conſtituiſce la di lei moralità, nè cambia la natura dell' ignoranza, né eſclude l' imputabilità. Io ſeguirò le diviſioni dell' ignoranza, e dell' errore come più adequate del Burlemaque.

CAPITOLO DECIMO QUINTO

Diſtinzioni dell' Errore.

L' Errore per riguardo al ſuo oggetto è o di Diritto, o di Fatto, riſpetto alla ſua origine é volontario, o involontario, oſsia vincibile, o invincibile, rapporto all' influſso, che ha ſulle noſtre azioni è eſsenziale, o accidentale (*b*)

L' errore é di diritto, quando cert' uno s' inganna ſulla diſpoſizion della legge. Tal fu l' errore de' Romani per il ratto delle Sabine, le conquiſte (*c*) degli Spagnuoli contro gl' Indiani, e quelle degl' Inglesi contro gli Americani (*d*).

L' errore di fatto, quando uno ignora una qualche circoſtanza; la di cui ſcienza l' avrebbe trattenuto dall' azione. L' idea, che nel ſuo viaggio ebbe

(*a*) *Vedi Ariſt. Eth. lib.* 3. *cap.* 2. (*b*) *Vedi Tizio obſerv. XXIV.* (*c*) *Leggi il Deſolis ſtoria del Meſſico* (*d*) *Vedi ſtoria d' America.*

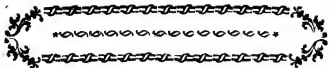
ebbe il giovine Tobia dell' Angelo la benedizione di Giacobbe furono errori di fatto.

L' ignoranza nella quale uno trovasi per sua colpa, ovvero l' errore nato dalla sua trascuratezza è un' errore volontario, ossia ignoranza vincibile. Di questa specie d'ignoranza era il Politeismo degli Egizj, de' Greci, e de' Romani. Il Materialismo, l' idealismo. L' ignoranza involontaria all' incontro, e l' errore insuperabile è quello da cui tutte le diligenze possibili non sono state valevoli a liberarcene. Tal è l' ignoranza = (*a*) di quel povero Indiano, la cui anima non istruita vede il suo Dio nelle nuvole, o l' intende nei venti = .

Finalmente l' errore essenziale é quello; che ha una necessaria connessione, e diretta sull' azione fatta in forza di quella, dimodocchè senza quest' errore l'azione non sarebbesi commessa. Questo é quell' errore, che dicesi *Efficace*. S' unisce il Burlemaque a un' altro autore (*b*) il quale definisce l'ignoranza efficace quella, che riguarda una conoscenza necessaria nell' affare, di cui si tratta; e per conoscenza necessaria intendono tutti e due quella, che ricerca la Natura della cosa, e l' intenzione dell' agente formata opportunamente, e notificata per indizj convenevoli. Tal fú l' errore de' Giudei nella morte di G. C.

 Al

(*a*) *Pop. Lett.* I. (*b*) *Titius observ. XXV.*

Al contrario l' errore accidentale è quello, che non ha veruna necessaria influenza sull' affare di cui si tratta, e in conseguenza non può essere considerato come la vera causa dell' azione. Un breve riflesso del Burlemaque metta fine al presente trattato dell' intelletto umano ,, Dobbiamo osservare (dic' egli) che queste differenti qualificazioni dell' ignoranza, e dell' errore possono concorrere insieme, e ritrovarsi unite nell' istesso caso ,,.

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

Della Volontà.

Confuso sarebbe l'ordine eterno del sistema universale, che diversifica le sfere degli Enti puramente spirituali dalla classe degli Uomini, se questi dotati non fossero d' un' altro principio attivo inerente alla natura stessa dell' anima, per cui spontaneamente, e con libertà agisce, e colle proprie azioni individuano la loro singolar legge.

La causa impulsiva dell' intelletto é lo studio de' morali precetti, ossia la ricerca della veritá. La causa attiva della volontá è il possesso del bene, la privazione del male. Il prescindere dall' interesse dell' Uomo sempre riacceso dall' amor proprio é un ridurlo ad uno stato d' inazione, é un lasciarlo nella situazione, come uno spirito, di semplice intelligenza.

Era necessario secondo le mire del Creatore, che dopo aver dato un Principio comprensivo all' Uomo, che gli dichiarasse i veri mezzi per regolarsi se-

secondo i dettami della legge, lo dotafse anche d' un principio, per cui potefse determinarsi ad agire, o non agire secondo che stimafse conveniente. Questa facoltà é ció, che dicesi Volontà.

La Volontá é una potenza dell' anima, la quale liberamente si determina ad operare sempre in vista della sua felicità.

CAPITOLO SECONDO

Opinioni degli Antichi, e de' Naturalisti della Felicità.

= OMnis Philosophiæ auctoritas consistit (*a*) in beata vita comparanda = disse il Filosofo Romano. Non evvi punto piú interrefsante né per la morale Filosofia, (*b*) né pell' Uomo quanto quello della suprema Felicitá, a cui pretendono con egual diritto il Monarca, ed il suddito, il Filosofo, e lo stupido. Domandiamo ai saggi la via di giunger-

(*a*) *Cic. de Tinbon. et mal. lib.* 5. 2. 86.

(*b*) *Summum bonum si ignoretur, vivendi rationem ignores necesse est. Ex quo tantus error consequitur, ut quem in portum se recipiant, scire non possint. Cognitis autem rerum finibus cum intelligitur, quid sit et bonorum extremum, et malorum inventa vitæ via est, conformatioque omnium officiorum.... Hoc constituto in Philosophia constituta sunt omnia. Cic. de Fin. Bon. et mal. lib.* 5. *cap.* 1.

gervi, Epicuro (*a*) oltraggiando la natura ſuggeriſce, ch' ella è ripoſta nel piacere, e nelle voluttà. Lo Stoico ſuperbo di ſua virtù riſponde = *ſecundum naturam vivere ſummum bonum eſſe* = il Peripatetico dice = *Secundum naturam vivere*. (*b*)

Cicerone (*c*) Ariſtotile (*d*) Platone (*e*) la riconobbero nella virtú, e nella ſapienza.

 Per-

(*a*) *Alcuni ingannati dalla timida ipocrisìa d' Epicuro hanno fatta l' apologìa della di lui empia morale deteſtata da tutta la ſavia antichità. Cicerone però non ſi laſciò abbagliare dalle ſpezioſe maſſime, colle quali di quando in quando ſi ſtudiava di palliare la diſoneſtà de' ſuoi ſentimenti.* = *Non verbo ſolum poſuit voluptatem, ſed explanavit, quid diceret. Saporem, inquit, et corporum complexus, et laudos, atque cantus, et formas eas, quibus oculi jucunde moveantur..... teſtificatur ne intelligere quidem ſe poſſe ubi ſit, aut quid ſit ullum bonum præter illud, quod cibo, aut potione, et aurium delectatione, et obſcæna voluptate capiatur* = *De Fin. bon. et mal. lib. 2. n. 7.*

(*b*) *Sebbene la definizione de' Stoici, e de' Peripatetici anche ſecondo il ſentimento di Cicerone abbiano più diverſità nelle parole, che nelle coſe, pure ſe eſaminiamo attentamente i principj dell' una, e dell' altra ſetta, ritrovaremo più analoga alla natura dell' Uomo la definizione Peripatetica, che la Stoica. Queſta ſorprende con un' apparente nobiltà di ſentimenti della virtù, e fa gioire il ſuo Savio con una eroica mentita tranquillità fra gli ſpaſimi della gotta; lo vorrebbe muſico nel toro di Falaride. Per altro fu più ſincero dello Stoico Poſſidonio Dioniſio d' Eraclea nel confeſſare, che il dolore*

(*c*) *Tuſc. quæſt. lib. 5.* (*d*) *Eth. lib. 20.* (*e*) *Philebus.*

Per nome di Felicità intende il Burlemaque „ quella soddisfazione interiore dell' anima, che „ na-

---

lore era un male. Il Peripatetico all' incontro conosce con più verità la natura dell' Uomo ancorchè virtuoso troppo sensibile al dolore. = Bisogna confessare (*) Rollin Stor. Ant. Tom. XIV. = che il dolore è la prova la più terribile della virtù. Esso penetra l' anima, la tormenta, la divora, senza ch' essa possa sospenderne il sentimento = E' dunque innegabile, che la virtù è un vero bene, sempre preferibile ai beni di piacere, di fortuna, di fama, ma bisogna altresì concedere, che non nella sola virtù è riposta tutta la felicità dell' Uomo, ma anche nell' allontanamento dalla miseria, dall' infammia, e dal dolore. L' orgoglio dell' umana filosofia vuol far dell' Uomo una statua di metallo insensibile ai colpi del martello, o per dir meglio un' altro Dio; la Cristiana morale l' avvisa di questa folle superbia, smaschera queste chimeriche virtù, e gli mostra in Giobbe un virtuoso insieme ed un afflitto, che soffre con pazienza, un Apostolo Paolo geloso custode del suo buon nome, un Gesù Cristo, che agonizza al fiero aspetto delle sue pene. Quindi considerando i Peripatetici la natura dell' Uomo composto d' anima, e di corpo, bisogna, dicevano, per renderlo felice proccurargli tutti i beni dell' anima, e del corpo. Se prendasi questa teorìa con la dovuta critica di sana ragione, e della Religione non si troverà sì erroneo, nè sì assurdo questo principio, come sembra a prima vista. Secondo i lumi, co' quali ragionavano i Filosofi gentili considerando le cose sotto un rispetto solamente umano, forse l' ammettere che si dovessero proccurare all' Uomo per renderlo felice tutti i beni dell' anima, e del corpo, era un volere conciliare due leggi contrarie; ma se

„ nasce dalla possessione del Bene, e pel Bene tuttoció, che conviene all' Uomo per la sua conservazione, per la sua perfezione, per li suoi comodi, o pel suo piacere „.

Puffendorf (*a*) fa consistere il bene in una certa disposizione, che rende una cosa atta ad esser utile a un' altra, e a conservarla, e a perfezionarla = M. Loke (*b*) lo definisce per i suoi effetti, e chiama bene = tuttociò, che é proprio a produrre, o aumentare in noi il piacere, o a sminuirci, o abbreviarci qualche dolore. In questo dissidio di pareri riflette Pope (*c*) che tutte le definizioni altro non dicono alfine, se non che la Felicità è felicitá.

Il Voltaire dichiarando la questione della Felicità egualmente inetta, che la disputa del sommo

Blò

---

se poi si riflette, che non meritano neppur il nome di beni quelli, che riprovati vengono dalla ragione, e proibiti dalla Religione, allora il filosofo pregiatore della vera virtù intenderà, che si potranno solo proccurargli que' beni di corpo, che innocenti sono e permessi, ed accorderà a fronte d' una pericolante virtù quella massima Peripatetica espressa da Tullio = illa, quæ sunt a nobis bona corporis enumerata, complent ea quidem beatissimam vitam, sed ita ut sine illis possit beata vita existere. Cic. de Fin. lib. 5.

(*a*) *Dir. del. Nat. e del Gen. Tom.* 1.*lib.* 1. *Cap. IV.*
(*b*) *Ne' suoi saggi lib.* 11. *Cap.* XX. (*c*) *Lett.* 4.

Bló, del sommo Pasticcio, ce ne da una definizione tutta intiera Epicurea riponendola nelle sensazioni lubriche, e piacevoli. Se avesse letto il Filebo di Platone avrebbe dettata una più nobile filosofia.

La vera felicità adunque non può essere che quel bene, il quale invano giova sperarlo da altri fuorché dall' onestà, e dalla virtú. Se parliamo poi d' una relativa felicitá, è certo, che la volontà non agisce, che per portarsi verso quegli oggetti, che piú le piacciono, o allontanarsi da quelli, che abborrisce.

CAPITOLO TERZO

Della Libertà della Volontà.

IL Vocabolo di Volontá rinchiude in se l' idea di due altre subalterne potenze, e a lei necessariamente affini. La prima vien chiamata spontaneitá, per cui l' anima agisce di suo proprio moto, e per un principio interno, l' altra é la libertà, per cui si può agire, o non agire.

Il Puffendorf distingue due libertá, alla prima delle quali dà il nome di libertá di contrarietà, o sia di specificazione, ed è quella facoltà di scegliere un solo, o più in preferenza degli altri, alla seconda dá il titolo di libertà di contraddizione, ossia

oſsia d' eſercizio, colla quale ſi preſceglie, o ſi ricuſa un ſolo oggetto (a).

Alla Spontaneitá ſi riferiſcono certi atti, parte de' quali *interni* diconsi, e *immediati* cioé quelli, che immediatamente riceve, e produce la ſola volontà, come la *Volizione*, la *determinazione*, il *diletto*, parte de' quali *eſterni* ſi chiamano, *e comandati*, e ſi rapportano ai mezzi, come il *conſenso*, la *ſcielta*, e *l' uſo*.

Queſta è quella nobile potenza, che rende lo ſpirito arbitro di ſe medeſimo per cui tempera le inclinazioni, frena le paſsioni, e regola le proprie azioni.

CAPITOLO QUARTO

L' umana volontà è ſempre libera.

L' Aſpetto generale del bene, e del male non permette alla volontà l'eſercizio della di lei libertá. Per un' iſtinto innato, tutti convengono i Naturaliſti, ſi portarà ſempre al bene, fuggirà dal male.

Da queſto teorema fondato sù i principj della na-

(a) *Su queſto propoſito vedaſi la Pneumatologìa di M. Clerc. ſec. 1. cap. 3. §. 12. il quale rifiuta come inutile queſta diviſione non racchiudendo la libertà di contrarietà altro, che un doppio atto di contraddizione.*

natura dell' Uomo ne risulta una conseguenza, che prova la libertà della volontá e sul bene, e sul male particolare. Restringiamo la forza di questo pensiero alla precisione sillogistica.

La Volontá ama il bene, abborre il male. Dunque la Volontá ama il vero bene, abborre il vero male. Da quest' istinto d' amare un vero bene, di schivare un vero male, nasce la libertà della volontà e sul bene, e sul male particolare. Dunque la volontá sará sempre libera rispetto al bene, e al male particolare.

Un breve riflesso rende chiara, e certa la maggiore di questo sillogismo. Se la volontá ama il bene anche apparente, lo ama sotto l' aspetto d' un vero bene; dunque molto piú amarà un bene, che sia tale: e se questa sará sempre determinata al moto, finchè non abbia il possesso d' un vero bene, dunque l' estensione di questa libertà sarà sempre in ragion eguale alla distanza d' un bene intrinseco, cioè avrà tanti gradi, quanti ve n'intercedono tra lei e un bene sempre maggiore dell' altro; in conseguenza la volontà sará sempre libera, perché non sarà mai certa, anzi vedrá di non essere in possesso d' un vero bene, essendo infinita la gradazione d' un bene sempre maggiore dell' altro.

La verità è anch' essa un bene, ma un bene, che rigorosamente esaminate le proprietà delle spiritua-

rituali facoltá conviene all' intelletto, non alla volontá, (a) sebbene il Burlemaque sia di parere, che *il Vero formi uno de' principali oggetti della Volontà*. Concediamo all' autore, che non si può scegliere senza comparazione, che non si può far parallelo senza sentimento, e riflessione; ma non ne siegue, che il Vero sia un bene della Volontà perchè scegliendo, e riflettendo stortamente si determinará cionnostante all' azione; dunque o la falsitá sarà anche un bene della Volontá, o perirà la di lei libertà. Esaminiamo il Dilemma.

Evvi nella natura dell' intelletto un grado oltre il quale non può eccedere la di lui libertá, e questo è quel grado, su cui luminosa risiede l' evidenza. Se la volontá amasse il Vero come un bene, si terminarebbe al certo la di lei libertà, come quella dell' intelletto, allor quando è costretto a prestare il suo assenso alla dimostrazione; e siccome non si da nell' istesso genere una verità maggiore dell' altra, quindi al pari dell' intelletto cessarebbe la libertá della volontá.

L' imputabilitá delle umane azioni esigge, che queste due potenze dell' anima avendo diversi rapporti colle cose, avessero diverse libertà delle quali l' una avesse più estensione dell' altra. Difatti era necessario, che l' intelletto comprendesse sicura-

ra-

(a) *Video bona, deteriora sequor. S. Paolo*

ramente la legge morale, e quindi non fosse più libero a fronte dell' evidenza; ed era non men necessario per le azioni degne di premio, o di castigo, che l' umana volontà avesse sempre il suo principio di Libertà.

CAPITOLO QUINTO

La Volontà dev' esser sempre soggetta alla legge senza diminuizione di libertà.

L' Uomo non può esser felice, se non è libero, tutti lo sentono; non puó esser libero, se non é indipendente, ognuno l' accorda; non puó esser indipendente se è soggetto, tutti lo concepiscono.

La volontà cerca la libertà, la legge comanda la dipendenza; l' Uomo sará felice? sì. Dunque per esser felice, dovrà esser libero, e soggetto? Ma la Volontà non cospira per l' indipendenza, come la legge non esclude la libertà? Se la libertá mi spiega il poter di far ciò, che più si vuole, come si potrà unire colla dipendenza, che porta l' obbligo di far ciò, che si deve? come si potrà pacificare questa antinomía d' idee? Vi é mai un mezzo per accostare questi Estremi?

Avventurosamente esiste per gli Uomini. Qual' è? Se

Se la Volontà senza la Ragione esclude la dipendenza, se la Ragione senza la volontà esclude la libertà, il volere ciò, che la ragion comanda conserva la libertá senza distruggere la dipendenza. La volontà di operar ciò, che si deve, sará dunque il nesso, che lega la libertà colla soggezione. Quando la volontá dalla ragione illuminata, e corretta desidera ciò, che la legge prescrive, quando determinandosi all' azione, ove la spinge il suo istinto, ella va, dove la legge la chiama; allora è dipendente, perchè eseguisce, o tralascia ciò, che impone, o vieta la legge, ed é libera, perchè seconda il suo istinto, e farebbe ciò, che comanda la legge di Natura, ancorchè essa non lo prescrivesse.

La Volontà dev' esser instruita, secondo l' oggetto della legge, e temperata dalla ragione; né a questo vocabolo di *libertà* é necessario l' accordargli l' idea d' un' illimitato potere.

CAPITOLO SESTO

Confutazione.

Dell' armonìa prestabilita, e del sistema de' Fatalisti.

DUe principali attributi necessariamente accordansi alla libertà: il primo egli è di non essere soggetto ad una certa maniera d'operare costante, e de-

e determinata, l' altra proprietà si é, che questa indifferenza detta da Puffendorf interiore, o sia spontaneità, non può mai da veruna esterna causa soffrir distruzione. O inutile, o ingiusta é la sanzione della legge naturale, perchè manca la moralità delle azioni, se non si ammette questa indefettibile spontaneità. E che? l' umana volontà dovrá forse rispondere di quello, che da lei non dipende, e non è in suo arbitrio?

L' ammettere un' insuperabile macchinal coazione prodotta dalle spirituali volizioni, come pensò Leibnizio (a) o dalla divina prescienza secondo l' assurda opinione de' Fatalisti, egli é, disse Grozio, (b) un far Dio l' autore di tutti i delitti.(c)

La divina Prescienza(d) é una perfezione di Dio, che

(a) *Vedi il suo Diar. Parig. dell' anno 1695.*

(b) *Nel suo lib. de dogmat. Reip. nox.*

(c) *Cicerone gli confutò nel suo lib. de fato, ma non senza cadere anch' esso in errore, come riflette S. Agostino nel suo lib. de Civitate Dei. Ut homines faceret liberos, fecit sacrilegos.*

(d) *Nella spiegazione di questo teologico mistero, che trascende la sfera dell' umana ragione restano divisi in due partiti gli Scolastici cioè nel Tomistico, che con la supposizione dei decreti predeterminanti, spiega egualmente bene il suo sistema; più abbracciato però viene il sistema Gesuitico della scienza media, per cui Iddio, dicon essi, vede tutti que' futuri possibili condizionati, che sarebbero, ma che non saranno mai. Così pretendono essi con l' umana libertà di combinare la divina infallibile prescienza.*

che d' avanti l' eterna ſua mente ſquarcia il denso velo dell' avvenire, e dal ſuo ſeno tragge fuori a ſchiere a ſchiere tutti i Poſſibili, che ſaranno, e per immediato ſuo volere, e per libero arbitrio dell' Uomo. Dunque reſta forse diſtrutta l' umana libertà?

CAPITOLO SETTIMO

La libertà dell' Uomo è un bene neceſſario per la ſua conſtituzione.

SEcondo il fine della Prima causa non era conveniente, che l' Uomo foſse un' Ente inoperoso, e felice. Senza queſto nobile principio di libertà l' uomo ſarebbe ſtato forzato ſempre al bene, o ſempre al male; dunque o beato nell' inazione, o resi vani i di lui sforzi condotto, e dannato dalla medeſima legge all' infelicitá. Il primo é contrario ai voleri, il ſecondo é ingiurioso alla perfezione della Divinitá.

La Conſtituzione dell' Uomo ſempre irritabile dalle Paſſioni le piú forti, le più ſeducenti, che corromper lo potrebbero, e ſpingere al delitto, al trono della Divinità riclamò una legge, che tutte regolaſse le di lui azioni. Nel celeſte compoſto della Ragione, e della Volontá fu infuso un libero principio, che determinaſse l' Uomo a ſcegliere

 una

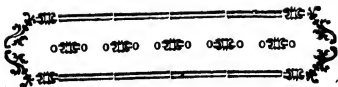
una ſtrada nel bivio, che mena o alla virtú, alla felicitá, o per colpa al vizio, alla ruina. Ecco creato l' Uomo. Ecco resa utile, ed efficace la legge di Dio preſso gli Uomini.

CAPITOLO OTTAVO

Dio negli atti ab intra non può eſſer libero.

GLi eſsenziali attributi d' un' Ente Neceſsario non ammettono libertà tra il bene, e il male. L' Ente contingente puó eſsere, e non eſsere. L' Uomo può eſser empio Suicida, ſozzo inceſtuoſo e Parricida. L' Aſseità a Dio nol permette. L' Uomo può eſser avaro, ingiuſto poſſeſsore perché è povero. L' univerſal proprietà di Dio non ha, che deſiderare. Miſerabile figlio della terra puoi farti iniquo ſanguinario, perché vile paventi il tuo inimico ſuperiore. Dio è padrone aſsoluto della vita noſtra, e ride ugualmente al garrulo canto d' un paſsero, che al micidiale ſuono d' una tromba guerriera, che invita a morte gli Eroi. Signore degli eſerciti arreſta gli ordini della natura, e ſeppelliſce l' orgoglio de' Giganti ſotto i maſsi innalzati dalla loro follìa. L' Uomo può eſser nocevole, perchè tanto acquiſta, quanto uſurpa, può non eſercitare gli atti di giuſtizia, e di beneficenza, perché tan-

tanto perde , quanto rende, e profonde. Iddio è fempre liberale equo , e benefico „ Vive (*a*) in „ ogni vita fi ftende in ogni eftenfione ; fi fparge „ fenza dividersi , dà fenza perdere „ L' Uomo perchè circoftritto di mente, formato d' una natura corruttibile puó efser libero tra il bene, e il male; Dio nò, perchè infinito nella fua fapienza, puriffimo nella di lui fpirituale Efsenza.

(*a*) *Pop.*

PARTE TERZA

CAPITOLO PRIMO

Degl' Instinti, dell' Inclinazioni, e delle Passioni.

GL'istinti sono desiderj dell' Anima destati dalle necessità della materiale nostra constituzione, i quali portano l' anima a provvedervi incontinente. Come la Fame, la Sete, il Sonno &c.

Le Inclinazioni sono tranquilli, e pacifici affetti, che dolcemente guidano lo spirito più inverso un' oggetto, che verso l' altro. Queste sono relative affezioni, che dalla diversità del meccanismo d' ogni individuo si producono.

Le Passioni sono torbidi, e tumultuosi moti dell' anima, che smodatamente l' agitano, e ciecamente la traggono sovvente in loro ballìa. Allora le Passioni esercitano un tirrannico dispotismo sull' anima dell' Uomo; questo bandisce la sua ragione, non conosce piú legge.

De-

Debolissima è la barriera fra questi affetti, e facilissima è la causa, che può urtarli alla colleganza fra loro.

CAPITOLO SECONDO

Della differenza tra i Bruti, e l' Uomo

SOmigliano sì bene le azioni dei Bruti a quelle degli Uomini, che avendo questi un'anima determinantesi ad agire con ragione si disputò fra i Metafisici, se i Bruti avessero l' anima, oppur no, nacque dappoi un problema fra i Naturalisti, se le bestie avevano un diritto commune coll' Uomo. L' oscurità della prima quistione, che ostinatamente per due mila, e piú anni s' oppose alle ricerche de' Filosofi, ci fa temere, che dovremo tanto spettar da loro una certa definizione, quanto da Matematici la quadratura del circolo. Quello che si può dire è tutto opinabile; penderá per altro in mano del buon Critico la bilancia a quella parte, che avrá piú lodevoli ragioni.

Dove non c' é sicura tradizione, dove manca la dimostrazione, dove non possono arrivare l' esperienze, in senso di buona logica il giudizio d'analogìa è sempre buono. Quest' analogìa né deve offendere il commun senso dell' idee naturali, nè deve distruggere le leggi di Religione, deve

finalmente produrre delle plausibili congetture?

Se spieghiamo i movimenti delle bestie secondo l' ingegnoso, ma poco persuasivo sistema del Des Cartes oramai da tutti i moderni rigettato (*a*) per una configurazione organica attratta, o ripulsa dagli effluvj esalanti dalla materia, urtiamo colla ragione, egualmente se in loro ammettiamo anime spirituali, e intelligenti, come ne potrebbe restar appagata la curiosità del Lettore dalle convincenti prove addotte dal celebre Nonnotte.

Se all' incontro ammettiamo, che l' anima delle bestie possa essere una sostanza dotata di sentimento, e priva d' intelligenza, poichè non ammettiamo un principio, né alla perfezione, nè all' onnipotenza della Divinitá contrario, in conseguenza niente assurdo per la retta ragione, altro non ci rimarrá, che di proporre que' probabili motivi, pei quali potiamo modestamente credere, che sia l' anima delle bestie una sostanza fornita soltanto di sentimento.

Non si debbono moltiplicar gli Enti senza necessità, questo assioma de' Fisici non è più cognito dell' altro, che *qualunque Essere debba avere la sua ragion sufficiente*. Da questi due principj chiaramente vediamo, che senza necessità moltiplicati sa-

(*a*) *Loke Essay. Phil. lib. 3. cap. 4.*

farebbero, e che non avrebbero veruna cagion sufficiente dell' Efser fuo gli organi medefimi, che offerviamo nel corpo delle beftie, e che miniftri fono del fentimento nel corpo degli Uomini? V' ha una sí ftretta relazione tra quegli, e quefti, che colla più natural decifione delle noftre idee dalla loro perfetta fomiglianza, e dall' impiego, che efercitano gli organi corporei dell' Uomo, potiamo ragionevolmente dedurne un fimile effetto in quelli delle beftie. Dalla veduta d' un Gelsomino, d' un pomo fiam prevenuti d' un' odore, d' un fapore eguale a quello d' un' altro gelfomino, d' un' altro pomo, ne c' inganniamo. La Natura opera con leggi generali, e fempre dagli ftefsi mezzi arguir pofsiamo gl' iftefsi effetti, o fe impediti vengano, fiam però certi, che operando quefti prodotti avrebbero i medefimi effetti; nè mai veggiamo, che l' occhio nell' Uomo ferva all' udito, né l' orecchio alla vifta; or perchè vorremo noi porre negli organi delle beftie queft' eccezione, o queft' oftacolo al fiftema più ordinario della natura?

L' opinione è quefta più probabile, piú retta, che apre il fentiero, fenza pericolo d' incorrere in affurdi, a parlar con certezza dell' altra quiftione fe le beftie fiano foggette all' iftefsa legge dell' Uomo. Chì ammettefse in quefte un anima fpiritua-

le (*a*) si trovarebbe imbarazzato di molto per risspondere a certi obbietti, che far si potrebbero dal suo principio, e che interessaro la ragione non meno, che la Religione. Il contrario nostro sistema nuove ragioni aggiunge per decidere con certezza, se le bestie abbiano un diritto commune coll' Uomo.

Li Romani Giureconsulti, alcuni de' quali erano

(*a*) *Per escludere la spiritualità dell' anima delle bestie non ne viene già per conseguenza, come abbiamo osservato, che si debba dire, dunque l' anima delle bestie è una sostanza corporea. Ma poichè l' assegnar alle bestie una sostanza di mezzo tra lo spirito, ed il corpo, non è un' opinione assurda, ne ripugnante al poter di Dio, dovran quindi cessare le grandi maraviglie del Voltaire, quando ne dice „ Il sistema di questi signori torna allo stesso, „ che dire: l' anima delle bestie è una sostanza, „ che non è nè corpo, nè qualche altra cosa, che „ non è corpo =. Nò, il sistema di questi Signori = risponde il dottissimo Nonnote „ che dicono, che l' „ anima delle bestie non è nè corpo, nè spirito. non „ va tanto innanzi. Imperciocchè se nella loro as„ serzione si sostituiscono le definizioni delle cose ai „ termini, onde si servono per esprimerle, non vi „ si troverà nulla, che non sia ragionevolissimo, e „ l' asserzione si ridurrà alla seguente. L' anima „ delle bestie è una sostanza, che non è composta „ di parti nè pensante: non è composta di parti, „ dunque non è corpo, non è pensante, dunque non „ e spirito.*

no addetti alla Stoica (*a*) filosofia (*b*) forse ammet-
ten-

(*a*) *Alcuni pretendono, che gli Stoici attribuissero la ragione anche alle fiere. Vedasi Buddeo, e Charron de la Sagesse lib.* 1. *cap.* 38., *e l' Ornio de subjec. jur. Nat. Pare per altro più verosimile il sentimento del Barbeyrac autorizzato dal parere espresso d' un' Antesignano di questa setta* = *In homine optimum; quid est? Ratio . . . hæc antecedit animalia, Deos sequitur. Sen. Epist.* LXXVII. *e Cicerone de fin. mal. et bon. l.* III. *c.* 29. *precisamente distinse il diritto dell' Uomo* = *et quomodo hominum inter homines juris esse vincula putant sic homini nihil esse juris cum bestiis* = *Si sono sforzati il Cujacio in dig. Tit.* VII., *e Gravina de orig. jur. lib.* II. *di giustificare questi rispettabili Legislatori con un diviso rispetto col quale hanno considerato l' Uomo, o in quanto animale, o in quanto Uomo. Da queste due idee ne ricavano il fondamento del Gius commune a tutte le Nazioni in opposizione il diritto Civile di ciascheduna. Riguardo al primo adattavano per principio le inclinazioni communi a tutti gli animali, rispetto al secondo stabilivano per regola la ragione, che dirigge tutte le umane azioni. Io credo, che nessuno abbia mai sognato di definire il diritto delle Genti, quello che abbraccia gl' istinti, e le inclinazioni della natura animale dell' Uomo; ma quello, che assistito dalla retta ragione conserva le morali proporzioni de' diritti perfetti, ed imperfetti. Con buona pace di questi due autori convien conchiudere, che i Romani Giureconsulti o hanno mal definito il Gius delle Genti, o quello di Natura; e una falsa definizione del Gius delle Genti va a ferire il Diritto naturale, non essendo altro il diritto delle Genti, che lo stesso gius dell' Uomo. Questo è diretto a una Repubblica d' Esseri ragionevoli, in conseguenza non proprio delle bestie.*

(*b*) *Ved. Grav. de orig. jur. lib.* II.

degli animali? la forza, la crudeltà decidono de' loro diritti = Non apprenderò = adunque disse Bayle (a) alla scuola, che mi mandate, la barbarie più snaturata? Non imparerò l' incesto, le rubberie? Quelli, che dell' istinto delle bestie si servono per ammettere un diritto commune frà loro, e l' Uomo, avverte l' erudito Buddeo, (b) vanno a rompere in uno Scetticismo terribile, e fatale in morale. La Greca frode, l' Ottomana lussuria, la Carnificina dell' Arabo assassino attribuiti sarebbero di questa legge, e l' arrostito Europeo sull' orrida mensa del sanguinario Cannibalo sarebbe una gloriosa vittima immolata al Gius delle Genti.

CAPITOLO TERZO

Della necessità, dell' uso, e del vantaggio delle Passioni.

LA Materia in quiete s' accosta alla sua dissoluzione: tutto sussiste per un contrasto d' elementi, e le passioni sono gli elementi della vita. Checchè ne dica l' oziosa Stoica insensibilitá la forza dello Spirito languisce nell' inazione, invigorisce nel

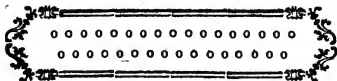
(a) *Dict. Hist. et Critique.* (b) *Disser. de Scept. moral.*

nel moto.,,Noi navighiamo diversamente nel va
,, sto Oceano della vita, la ragione è la bussola,
,, ma la passione n'è il vento. La Divinitá non
,, si trova nella Calma, Dio cammina sull' onde,
,, e nei venti,,(a)

Due principj vi sono nell' Uomo; l' amor proprio, che stimola, la ragione, che modera. L' amor proprio sorgente del moto fa agir l' anima; la ragione riflettendo, e contrappesando regola il tutto. (b)

I vizii, e le virtù sono figli ugualmente delle passioni; basta, che la ragione guidi le passioni nella strada del retto, e dell' onesto, e che le sottometta, e temperi, allora fortificano lo spirito, e lo rispettano. Se Caligola, se Nerone avesser voluto l' uno avrebbe regnato come Numa, l' altro come Tito. L' impetuosità detestata in Catilina, alletta in Scevola, é divina in Orazio. La stessa ambizione può allevare un vero cittadino, o un traditore, può formare un Attilio in Roma, un Temistoche in Grecia, che un Cromwello in Inghilterra, un Duca di Biron in Francia.

PAR.

(a) *Pope Lett.* xI.
(b) *Sed sub te erit appetitus ejus, et tu dominaberis illius Gen. Cap. IV. n. 7.*

PARTE QUARTA

CAPITOLO PRIMO

PRIMO CARATTERE

Della natural legge. Sua Necessità.

E sì evidente, ed incontrastabile la necessitá d' una legge, che regoli, e proporzioni gli Enti morali degl'Uomini, che nel sentimento anche di coloro, che negano persino l' esistenza di Dio non si puó far a meno di quest' ordine, che lega i mutui rapporti dell' Uomo, e delle società.

Quante passioni annidano nel cuor dell' Uomo, che spinger lo potrebbero alla depravazione, al delitto, se invece di conoscere il Diritto, e l' Obbligazione, rallentasse a queste il freno? Una fatale metamorfosi obbrobriosa alla nobile condizion dell' Uomo lo renderebbe inferiore alle bestie istesse. L' irritabilità ne' bruti viene destata da poche passioni, e queste circoscritte sono a certe stagioni, a certi tempi. Ma quali, e quanto maggiori sono i trasporti per diversità di Natura, a quali

li una forza violenta, e continua urtarebbe gli Uomini?

La fame li tormenta, la mollezza li diletta, l' amor gli accende, la gelosía gl' infuria, l' odio gli accieca, la vendetta gl' incrudelisce, l' orgoglio li seduce, la cupidigia li corrompe, il fasto li solleva, il disprezzo gl' indispettisce, gl' ingratitudine li fa sdegnare, l' ambizion li fa superbi; l' invidia gli affanna, l' ignoranza li rende ostinati, l' elevatezza d' ingegno gl' invanisce; la forza li fa ingiusti, la stima dispreggiatori, la Nobiltá tiranni, la basfsezza traditori, il coraggio prepotenti, le ricchezze voluttuosi (*a*). E che farebbe senza legge questo animato composto di sí gagliarde passioni? Sarebbe come un' infiammata meteora scorrendo il vacuo distruggendo gli altri, in fine se stessa.

Dopo tanti semi viziosi contratti da una corrotta Natura, se il proprio vantaggio e il solo capriccio degli Uomini fossero l' unica base del loro diritto, chì rispettarebbe il mio, il tuo? Uno stato sarebbevi di guerra universale tra Uomo, e Uomo. Qual amor ne' conjugi? Qual pietà ne' figli? Qual equità ne' contraenti? Qual fedeltá ne' sudditi? Qual' amministrazione ne' Principi? Chì dal

(*a*) *Uni animantium ambitio, uni immensa vivendi cupido, uni superstitio, uni sepulturæ cura, atque etiam post sede futuro. Plin. Hist. Nat. lib. VII.*

dal seno delle arti, e delle scienze suscitata avrebbe la pubblica felicitá? Alla violenza, ai tradimenti, alle stragi, tutte le calpestate le leggi dell'amistà, del pudore, del sangue sacrificata cadrebbe l' inferocita umanitá; e dalla terra inzuppata nel sangue de' suoi figli salirebbono gl' infami vapori ad oscurar la luce del Sole; fino al trono di Dio fremerebbe inorridita la Natura.

Ecco le vere deduzioni de' tuoi teoremi, o Spinosa, che troppo insultano ai santi diritti di quella natural legge, che meglio di te conosce, e rispetta l' insensato Negro, e l' Urone.

CAPITOLO SECONDO

SECONDO CARATTERE

Della legge di Natura. Sua necessaria relazione all' Esistenza d' un' Ente, che l' autorizza.

Tutto il diritto naturale riducesi ad una semplice ippotesi, se si formi astrattivamente dalla causa efficiente. La sanzione d' una legge in tanto è coattiva, in quanto che nasce da una autorità obbligatoria: difatti come potrà mai obbligare la legge civile i membri d' uno stato indipendente-

te-

temente dai Principi, è Magistrati? (*a*) checchè ne dica il Burlemaque (*b*) impegnato a sostenere, che la ragione per se stessa considerata indipendente dalla sua causa autrice abbia una forza propria d' obbligar l' Uomo, e bensì vero, che la legge tutta la sua forza esercita sul principio subjettivo, ma nell'atto di quest esercizio obbligatorio la ripete da un principio efficiente, cioé dal diritto del Legislatore, che ha autorità d' ordinare, e facoltá di punire. Quindi tutta la coercizion della legge intimamente riguardata non è, che l' oggetto, ossia il timor delle pene, dunque se prescindasi da una suprema autroritá, sará sempre inefficace la legge. (*c*) La

(*a*) *Vedi sentimento di Barbeyrac sulla natura dell' obbligazione* §. *XV. sull' opera di Leibnizio.*

(*b*) *Princip. du droit. nat. l.* 2. *Chap. V.* §. 1.

(*c*) *Io quì non intendo di giurare decisivamente sull' autorità dell' Erzio. Disser. de Socialitate primo Juris Nat. princip. sect.* 1. §. 25. *del Trever, in offic. hom. et Civ. lib.* 2. *cap.* XIII. §. 5. *del Boemero. Jur. Prud. lib.* 2. *cap. VII.* §. 1. *del Gundlingio Jur. Nat. cap.* 30. §. 21., *e di combattere il preferibile sistema del Loke, du gouvernament civil. de l' Etat de Nature, chap.* 1. §. *VII. del Grozio, del Barbeyrac, del Carmichael de offic. hom. et civ. e del Noodt. du pouvoir des Souvrains, e di tutti coloro, che più fondatamente difendono, che anco nello stato di Natura ognuno abbia diritto di punire. Nè dal mio teorema dedur si può questo corollario, dunque fuori delle società civili, dove manca una Sovranità, non si potranno reprimere i disturbatori della pubblica tranquillità. Parlando d' una*

La validità della natural legge rimontar ci fa a riconoscere un' Ente supremo. La di lui esisten-

F za

---

una legislazione civile, siccome questa seco trae anche l' idea del sommo Impero, io applico alla parola di suprema autorità quella nozione, che da tutti i Pubblicisti viene accordata Egli è certo, che se due, o tre membri, che privi sono dei diritti di regia maestà formar volessero un codice di leggi, sarebbero esse affatto svestite del loro vigore, come emanate da quelli, che nessuno potrebbero obbligar all' osservanza di queste coll' inflizion delle pene. Dunque è vero parlando d' una constituzion civile, che se prescindasi da quella forza coercitiva, con cui siamo astretti da una suprema autorità all' ubbidienza delle leggi, queste saranno sempre mancanti della lor forza. Che se si passi allo stato di Natura potrassi ancor dir lo stesso, sebbene alcuni abbiano attaccata alle pene l' idea come essenziale di superiorità. L' unico divario è questo, che nella Repubblica civile la Sovranità risiede in una sola morale persona, ond' ella altro non è, che il Prodotto di tanti voti, quanti son gl' Individui componenti la Nazione. Nello stato di Natura all' incontro ognuno ritenendo presso di se i suoi piccoli rispettivi semi d' una Sovranità potenziale riconosce allora da Dio come immediata suprema autorità la facoltà trasmessagli necessariamente, e dichiaratagli per un principio dimostrativo di vendicare i suoi offesi diritti, di vegliare l' un l' altro sulla pubblica conservazione, e tranquillità, come loro commune interesse, in conseguenza di punire un trasgressore della natural legge, sebbene questi avesse pregiudicato a un terzo = Et Caïn (*) Loke du gouvernement Civil. Chap. I. Etoit si pleinement convaincu, que chacun est en droit de detruire, e d' exterminer un Coupable de cette Nature. qu' apres d' avoir tuè son Frère, il crioit: quiconque me trouvera, me tuera.

za è tanto certa, che un' irrefragabile testimonio ſentiamo dentro noi stessi, che ci violenta a una dimostrativa cognizione. Sembra impossibile, che un Uomo dotato di un sufficiente criterio possa non restar convinto da si luminosi argomenti, che l' onnipotenza, l' infinita saviezza mostrano d' un primo Essere Eterno, e perfetto.„ Chi dubitasse, „ potrebbe anche dubitare, diceva Balbo (*a*) se ci „ sia un sole. E' forse l' uno piú visibile dell' al- „ tro?„ Eppure, ch' il crederebbe? Evvi una classe di Filosofi; (*b*) che a fronte dell' evidenza si beccano il cervello per contrastare una simile veritá. I più antichi a noi noti ſono Democrito, che da Leucippo imparó il sistema degli atomi, e del vacuo, Epicuro, (*c*) che a Democrito deve quasi tutto il suo siſtema. Diagora di Melos, Teodoro di Ci-

(*a*) *Cic. de Nat. Deor. lib.* 2. *n.* 4. 5.

(*b*) *Potrebbeſi con troppa ragione dir di queſti, quello, che diſſe Lattanzio di Pitagora, che ſpacciava al volgo credulo le ſue traſmigrazioni fino all' aſſedio di Troja, e il ſuo ritorno dall' inferno* = *Videlicet Senex vanus, ſicut otioſæ aniculæ ſolent, fabulas tamquam infantibus finxit. Quod ſi bene ſenſiſſet de iis, quibus hæc locutus eſt, ſi homines eos exiſtimaſſet, nunquam ſibi tam petulanter mentiendi licentiam vindicaſſet. Sed deridenda leviſſimi hominis vanitas. Lactan. Divin. Inſtit. lib.* 3. *cart.* 18.

(*c*) *Democritus vir magnus in primis, cujus fontibus Epicurus hortulos ſuos irrigavit Cic. de Nat. Deor. lib.* 1.

Cirene, Protagora abderitano, i quali ammettendo l' eternità degli atomi spiegano coi loro continui agitamenti, e colle fortuite combinazioni il gran fenomeno della creazione, e dell' ordine del Mondo.

Il Bayle (a) li divide in due generi, cioè quelli, che cominciano dal dubitare, e quelli che finiscono nel dubitare. E gli uni, e gli altri sono in discredito del Bayle, perchè li considera semidotti. Le sue difese restano riserbate per una terza sfera di persone da lui denominate Uomini gravi, lontani dalle voluttà della terra, cui l' infelicità d' essere stati troppo vivamente colpiti da un certo principio, e d' averlo seguito con troppa graduazione di conseguenze, ha condotti ad una certa persuasione.

Ascoltiamo le principali obbjezioni di questi Uomini gravi. Il Mirabaud (b) pianta questo raziocinio. „ Noi vediamo per una costantissima os-„ servazione una perenne evoluzione nella mate-„ ria; non è sí presto distrutta nella sua antica „ modificazione, che ringovinisce in nuove forme „ riprodotta dalle sue corruzioni alternativamente

„ ven-

(a) *Bayle Dict. critiq.*
(b) *Sisteme de la Nature.*

„ vendicata con altrettante generazioni : dunque „ la materia da se stessa esiste „ . Deduzione distante dal suo antecedente , quanto lo zero dal millione.

Se la materia potesse da se esistere, potrebbe da se distruggersi, annientarsi, poichè vi vuole l' istessa forza per produrre una cosa dal non essere all' essere, come per restituirla dall' essere al non essere. Ma la materia non può da se distruggersi, dunque non potrà nemmeno da se stessa esistere. Il Mirabaud ha sol provata con una ben rancida teorìa la fisica qualitá generativa della materia, ma la generazione suppone la creazione, dunque tutto il di lui argomento ha per base una petizion di principio. Ne già si potrà dire, che Dio, il quale da se esiste, potrá in conseguenza distruggersi. Perciocchè essendo un' Ente Necessario, infinito, perfettissimo in tutti i suoi attributi, e per essenza di Natura eterno, non potrebbe in conseguenza distruggersi, cioè darsi fine, come non ha avuto principio.

Ma ritorniamo al Mirabaud, il quale nella materia doveva provare la potenza creativa, e giustificare questo suo sì azzardato sistema coll' esperienza superiore ad ogni discorso. Poteva egli prendere dell' argilla purissima, cioè senza veruna specie di germi, nè di semi, irrigandola d' un' acqua altrettanto semplice, e riscaldandola col fuoco, e

col

col moto farne sbocciare o un rigoglioso Narcisso, o un pallido giacinto. Perchè defraudare di sì interessante cognizione la Repubblica Letteraria? perchè non acquistarsi con una sì utile scoperta un nome eguale a quello di Neper, del Newton, del Fay, dei due Bernoulli, del Mariotte, del Desaguliers, di Franksin, di Priestley, e di tant' altri rispettabili matematici, e dottissimi fisici? In quanto a noi, veggiamo, che un' albero deve la sua origine a un' altro, che esisteva prima di lui; una pianta nasce da un germe, un Uomo conosce di non essersi fatto da se, è generato da un' altro, quest' altro da un' altro; dunque moltiplichiamo all' infinito le vegetazioni, le stirpi senza mai trovar in questi esseri la cagion adequata produttrice della loro esistenza: oltredicchè una generazione infinita è un dichiarato assurdo, che ripugna alla retta ragione. Dunque risalendo all' origine di tutti questi esseri creati chiaramente scopriremo l' esistenza d' un primo Ente diverso dagli altri, indipendente da tutti, Eterno, che noi chiamiamo Dio.

Iddio, replican gli Atei, è una sostanza onninamente spirituale, e infinita. Tale sostanza scevera d' estensione, ed infinita non può concepirsi, dunque non v' è.

Prima di tutto egli è innegabile, che la ragione è un lume prezioso donato all' Uomo per rintracciare il vero, e per iscoprirlo, ma egli è altresì

 certo

certo, che le forze di questa ragione chiuse son tra confini, e l' uso della medesima dee moderarsi con leggi. Se l' Uomo non bada a ciò, né riconoscer vuole alcun limite alle forze del suo pensare, egli abusa della sua ragione, e questa guida datagli per conoscere il vero a guisa di cavallo, che piú non sente la maestra mano, che lo frena nell' orgogliosa sua carriera, sbucca a traverso de' prati, e fuor del sentiero oltre la meta portandolo, lo farà cadere nell' abisso degli errori più vergognosi. E quai più folli vaneggiamenti si potevano inventare da Talete di Mileto, da Anassimandro, da Senofane, da Parmenide, da Empedocle, da Aristotele, da Senocrate, da Teofrasto, e da tant' altri riputati savj della Grecia, i quali affidati al solo lume della natural ragione vollero conoscere la Natura della Divinitá?

Ma chi non sa, che oltre i sensi, e la fantasìa nell' Uomo, evvi pur' anche una forza di ragionare, che Intelligenza pura si appella, e quegli oggetti, a quali né i sensi, né la fantasìa pervengono, evidentemente conosce? Non confessiamo forse chiaramente l' esistenza dello spirito, del pensiero, del moto, della maniera, con cui l' anima, e il corcorpo agiscono di concerto? Ma chì di noi ha un' idea distinta, e sicura di questi fenomeni? Distinguiamo in somma l' esistenza dalla natura di Dio. Non potremo comprendere la Divinità, e a dispet-

to

to dell' orgoglio, e d' una smarrita ragione sarà sempre, certa ed evidente questa verità, *v' è Dio*.

Ricusando questi bizzari spiriti una tale idea semplicissima dell' Esser sovrano, eccoli costretti a sostenere collo Spinosa, che questa cagione produttrice del Mondo, ossia Iddio, non è dal mondo medesimo distinta.

Non v' é al parer di quest' autore, che una sola sostanza necessaria, e individua nell' universo. Questa sostanza è dotata di due attributi, pensiero, ed estensione. Tutti i corpi sono modificazioni di questa sostanza come estesa: tutte le menti modificazioni di questa sostanza come pensante: e questa poi una e sola sostanza, che per un' azion necessaria, e immanente produce, e contiene in se tutte queste modificazioni, ch' è quanto a dire, quest' universo, ella è Dio.

Non evvi, che una sola sostanza nell' universo? Dunque Socrate, e Gallileo, l' Asino di Balaamo, e Benedetto Spinosa, la Città di Astracan, e il globo della Luna, non sono, che una sola, e medesima sostanza individua.

Questa sola unica sostanza è dotata di due modificazioni, pensiero, ed estensione, dunque due modificazioni primo diverse potranno essere in un solo, e stesso soggetto? Dunque a più forte ragione ci potranno essere due modificazioni differenti, e la stessa sostanza potrá essere insiemamente qua-

 drata

drata, e rotonda, e in moto, e in quiete; giacchè al moltiplicarsi, o al variarsi dei modi, mai non si dee moltiplicare l' unica sostanza.

Tutti i corpi sono modificazioni di questa sostanza come estesa. Tutte le menti modificazioni di questa sostanza come pensante? Dunque corpi, e menti infinite saranno una sostanza sola; corpi, e menti mutabilissime saranno una sostanza eterna, e in conseguenza immutabile. E tutto questo complesso di menti, e di corpi é Dio.

Dunque Iddio è mente, ed estensione, Uomo, e bruto, buono, e malvaggio, giusto, ed empio. E' uno, ed è soggetto a tutte le divisioni, é felice, ed è centro di tutte le miserie. Ebbe ragione il Bayle di asserire, esser questa la più mostruosa ippotesi, che immaginare si possa, la più stravagante, e la più direttamente opposta alle nozioni del nostro spirito.

Nel luogo medesimo però, nel quale il Bayle confuta il Panteismo di Spinosa, comincia a farsi avvocato dell' Ateismo universale battendo altra ſtrada, e dice che quel principio degli Antichi

„ De Nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti,, si pretente incessantemente alla nostra immaginazione impedisce ad onta di qualunpue sforzo di fare l' idea per comprendere la creazione del Mondo.

Il Clarke eruditiſſimo metafisico illuſtra aſsai bene queſta verità, e dice, che non sa comprendere

le

le meraviglie ſopra una cosa, la quale per lo innanzi non era, ed ha cominciato a eſiſter dippoi. L' inganno ſta in queſto, che non eſsendo noi accoſtumati a vedere ſe non ſe coſe, che vengono al Mondo per via di generazione, ed altre che mancano per via di corruzione, e veduta non avendo mai creazione, ſiamo ſoggetti a farci di queſta un' idea ſimile a quella della formazione, e ſiccome ogni formazione ſuppone una materia preſiſtente, coſí la creazione abbia lo ſteſso biſogno.

Riſpondiamo direttamente al milantato aſsioma.

Non ſi trae cosa dal nulla come da cagion materiale, e preeſiſtente, ciò é veriſsimo: non ſi fa cosa dal nulla, cioè non ſi puó far, che eſiſta ciò, che prima non era, queſto pure è veriſsimo per riguardo ad un' agente di virtú limitata, e finita; ma è falſiſsimo poi per riguardo ad un' Agente di un potere infinito, qual' è Dio.

Il Marchese d' Argens aſsai noto nella Repubblica letteraria nel libro, che ha il belliſsimo titolo della Filosofia del buon ſenso, parlando della creazione, dice, ch' ella é contraria all' opinione piú probabile: e ſe poi penſiamo, che il Mondo é ſtato tratto dal nulla, ella è la fede, che ci coſtringe, e che tiene ſchiavo il noſtro ſpirito pronto a rivolgersi contro idee, che le ſembrano false, allorchè intraprende d' eſaminarle.

Sen-

Sentiamo però come parli lo ſteſso autore nelle lettere Giudaiche ,, Evvi alcuna cosa , la quale
„ tanto ributti la debole noſtra ragione , quanto il
„ penſar, che dal nulla ſi poſsa far qualche coſa?
„ Eppure non ſolamente la Religione , ma la ſa-
„ na Filosofia c' inſegna , che Iddio debba aver
„ creata la materia ; imperocchè s' ella foſse coe-
„ terna con Dio , ſarebbe indipendente da lui,
„ giacché nè eſsa dovrebbe a lui la propria crea-
„ zione , nè egli potrebbe diſtruggerla . Dio allora
„ non ſarebbe Onnipotente , vi avrebbe un' Eſsere
„ tanto antico, che Lui , che non ſarebbe da Lui
„ dipendente. La Divinitá non ſarebbe punto in-
„ finita: Ella avrebbe termine al ſuo potere, e l'
„ infinito deve eſsere infinito in tutti i ſuoi attri-
„ buti. La materia ſarebbe una Divinitá rivale
„ della prima. Quali ſtravaganze non ſeguono da
„ tal ſiſtema, che ammette la coeternità della Ma-
„ teria con Dio? Toſto, che ſi vuol far uſo di ſua
„ ragione , ſi é forzato a confeſsare , che Dio ha
„ creati dal nulla tutti gli Eſseri „.

Mi perdoni il Marcheſe d' Argens , ſe non m' inganno, poteva più logicamente eſprimere il ſuo penſiero. Come ſi potrà far uſo di ſua ragione, ſe queſta vien ributtata dal penſare, che dal nulla ſi poſsa far qualche coſa? Se la noſtra ragione vien ributtata , come la ſana Filoſofia ci potrà inſegnare, che Dio abbia creata la materia? La Sana Filoſo-

losofia, e la ragione sono forse una cosa diversa, come il dire, e il contraddire?

Ma facciamo vedere, che quel assioma medesimo, del quale si servano per impugnare la creazione, per via d' illazioni invincibili sono nella necessità di confessarlo nel loro sistema.

Nel Mondo ci è il moto, e questo moto non è nulla, ma qualche cosa di reale. Ora io dico, che questo moto nel sistema degli Atei si fa dal nulla, ovvero, che nulla è cagion del moto. Lo provo.

Altro pensar non si può circa l' origine di questo fenomeno, se non se, o che esso sia essenziale alla materia, o che il moto di un corpo derivi da un altro, e questo da un' altro, e così all' infinito, o che finalmente fuori del Mondo corporeo ci sia un' Essere, che non è corpo, da cui questo moto, ed ogni altra cosa derivi.

Quest' ultimo partito, che è il solo vero, nel sistema degli Atei non ha luogo.

Resta dunque loro, per non dire, che il nulla faccia il moto, appigliarsi all' uno degli altri due partiti. Diranno dunque, che il moto è essenziale alla materia? Così pretende il Tollando, e gli altri suoi partigiani.

Ma questa é una chimera delle piú ripugnanti, che mai finger si possa, poichè l' idea di corpo, o di materia ci presenta bensì una sostanza estesa, impenetrabile, divisibile, mobile, ma il moto attua-

tuale non ci si scorge, che come affezione straniera. Che cosa risponde il Tollando? Ecco il vergognosissimo equivoco, a cui si appoggia. Il sentimento commune, dic' egli, della divisibilità della materia é un argomento decisivo, che non si puó concepire senza moto, poiché il moto é quello, che la diversifica, e la divide. Bravissimo, egli confonde la divisibilitá coll' attual divisione, e la capacitá d' esser mosso col moto attuale.

Che niun corpo attualmente dividasi senza moto, egli é verissimo. Ma che un corpo per esser capace di divisione, sia per questo attualmente in moto, questo é falsissimo. La division della materia non si può concepir senza moto, lo concedo; la divisibilità della materia non si può concepir senza moto, lo nego. La materia è divisibile, dunque ella é mobile, quest' è giustissima conseguenza, ma non giá quella d' essere in moto attuale. Dunque sta sempre, che il moto non è essenziale alla materia, ma che in essa d' altronde deriva.

Forse sarà vero l' altro partito, che solo li resta, cioé la propagazione eterna del moto per via di corpi infiniti? Ma questo giá cade da se; poichè se il moto non é essenziale alla materia, ma le viene d' altronde, nulla giova a tal fine moltiplicare i corpi all' infinito, mentre questa infinita serie di corpi stata sarebbe sempre, ed eternamente inerte, quando una forza straniera non le avesse

dato

dato quell' impeto, che da se non ha. L' argomento dal distributivo al collettivo in questo caso ottimamente conchiude, non trattandosi quí d' attributo quantitativo, il qual cresce, e s' estende al moltiplicar de' soggetti, ma d' attributo essenziale, il quale per moltiplicar, o diminuir de' soggetti punto non varia.

CAPITOLO TERZO

Continuazione dell' istesso Articolo.

Il celebre filosofo di Ginevra tratta (a) della possibilità della creazione, come di un Paradosso. Ma dopo d' aver mostrato tanto di allontanamento, e di ribrezzo per la creazione, egli medesimo poi in vigore de' suoi principj la riconosce per guisa, che negar non la puó senza gettarsi in un Caos d' errori i piú ripugnanti. Vediamolo.

In primo luogo egli prova nel suo Emilio l'esistenza di Dio dal moto, dall' ordine, ed armonía che vi sono nel Mondo. Ora se questi fenomeni provano l' esistenza di Dio, come la provano invittamente, è anche evidentissimo, che il Mondo è creato, altrimenti egli sarebbe un' essere indipen-

(a) *Rousseau nella Lettera diretta a Monsignor di Beaumont Arcivescovo di Parigi.*

pendente da Dio. Di più Egli riconosce le anime umane per sostanze spirituali, e per provarlo si serve dell' argomento tratto dalla libertá, di cui tutti abbiamo intimo senso, e che non può convenire, se non ad un essere spirituale. Queste sostanze spirituali sono soggette a Dio Sovrano legislatore; dunque queste anime sono create, poichè il solo titolo di creazione può fondare questo diritto.

Dunque il Rousseau o deve negare tutto ciò, che ha scritto intorno l' anima umana, o deve confessare di buona voglia quello, che a lui sembra un Paradosso, vale a dire la Creazione, la quale oltre una metafisica certezza della nostra natural ragione, viene autenticata dalla divina Rivelazione.

Il Voltaire (*a*), e il Marchese d' Argens (*b*) escono

(*a*) *Storia Gener. Cap.* 1.

(*b*) *Il di lui Cronologico sistema forse ha per mallevadori Erodoto, Manetone, od Eratostone. Le favole di questi Romanzisti, colle quali hanno travestita la Storica verità, sono state già smascherate dal Sig. Abbate de Rocher nella sua opera intitolata = La Storia vera de' tempi favolosi = di cui non si può esser testimonio a parere del celebre Sig. Linguet, senza esserne nell' atto stesso ammiratore. Chiaramente egli prova, che coi soli vantaggi d' una critica profana si deve attribuire al solo Mosè la gloria d' aver il primo trasmessa in iscritto all' istruzione de' posteri la storia del Mondo, che male è stata ricopiata da Santoniatone il Fenicio, da*

in campo con gli Annali de' Letterati Cinesi, e con quelli degli Egiziani, pretendendo con questi di dare una solenne mentita alla Genesi di Mosè, facendo rimontare la creazione del Mondo a più migliaja d' anni dell' Epoca dell' autor della storia sacra fissato, e se finge di non aderirvi, egli è, dice, la Fede, e la Religione, che obbliga a non profondare questa questione.

Ma chì non sa, che tutte queste sono ciancie miserabilissime tanto da Cattolici, che da Critici Protestanti chiaramente, e valorosamente abbattute. Le antiche Dinastie d' Egitto, successive, e non laterali, oggi si lasciano alle vecchiarelle. E li Annali Cinesi restano confutati da peritissimi Matematici, quali sono il Cassini, de la Hire, Wisthon, Freret, e da dotti Storiografi, quali sono Du-Halde, il Vescovo di Eleutheropoli, gli

da Erodoto, da Eratostene, e Manetone, tutti posteriori a Mosè chì di 3., chì di 10., e chì di 12. Secoli. E' innegabile, che essendo stato Mosè il primo Storico, devono considerarsi le di lui tradizioni come l' originale, di cui le altre devono aversi in conto di commentarie. Questo principio unito al dottissimo esame, con cui l' erudito Critico va confrontando la Sacra Istoria colla profana, e rilevandone gli errori di questa, potrà essere una sicura pruova contro il sistema del Cavaliere d' Argens a giudizio di quel lettore, che con piacere eguale alla persuasione vorrà leggere un saggio dell' opera del Sig. de Rocher riportato da Linguet ne' suoi Annali polit. Civ. e lett. Tom. VIII. pag. 59., e seg.

gli Edittoti della Storia Universale, (a) il Guignes, (b) gli Scrittori Orientali, fra quali uno de' più letterati Khondemir (c), gli Autori del Kangmo, il Padre Martini, i quali tutti convengono su questo punto di non far ascendere la sicura Cronologia Cinese più di tre, o quattro secoli all'incirca avanti Gesú Cristo.

Chi non sa, che le difficoltà accennate ne' soppressi fogli di Lenglet contro l'universalità del Diluvio, e la nuova popolazion della terra, sono state annichilate e da Natale Alessandro, e da Agostino Calmet, come il Beyero stesso conservator di que' fogli confessa?

Insomma si volgano essi all' autorità, o al raziocinio, e da questi, e da quella avranno sempre un testimonio quanto costante, altrettanto a loro terribile dell' esistenza di Dio; contro cui fanno pure gli ultimi tentativi prendendo in prestito da Epicuro presso Lattanzio questo dilemma desunto dalla veduta de' mali sì fisici, che morali.

O egli vuol togliere questi mali del Mondo, ma non lo può; o lo può, e non lo vuole; o ne lo vuole, nè lo può, o finalmente, e lo vuole insieme, e lo può. Se lo vuole, e nol può, egli é inetto, se lo può,

e

(a) *Tom.* 13.
(b) *Journal des Savans* 1757.
(c) *Biblioth. Orien.*

e non lo vuole, egli é invidioso; se ne lo puó, né lo vuole, egli manca insieme e di Possanza, e di bontá, e in conseguenza neppure é Dio, se poi lo vuole insiemamente, e lo può, donde hanno origine nel Mondo questi mali?

Non crederei di poter presentare a questo sciapito gergo di parole una più atta confutazione, nè piú gradita all' erudito Lettore di quella, che ho intieramente raccolta da diversi tratti i più eleganti d' un sublime Genio inglese, che ha saputo sì felicemente unire la Solidità d' una seria filosofia con tutte quelle grazie d' una vivace, concisa, e robusta eloquenza tanto piú ammirabile, quanto più rara . . . . . . Tu (*a*) dunque, che hai sortito uno spirito più elevato, pesa nelle bilancie della tua ragione il tuo pensiero contro la Provvidenza: chiama imperfezione ciò, che t' immagini tale: dí pure, quì Dio dá troppo, là troppo poco: distruggi a tuo piacere tutte le creature; e lagnati intanto, ed esclama, se l' Uomo é sventurato, se l' uomo non occupa tutte le viste del Creatore, se non è il solo Ente perfetto in Terra, immortale nel Cielo, Dio è ingiusto. Strappa dalle sue mani la bilancia, e lo scettro; giudica la stessa giustizia, e formati il Dio di Dio. Caro Milord, ed amico, il nostro errore procede da una ragione

 pro-

(*a*) *Pope Lett.* I.

„ proterva, che esce dalla sua sfera, e scagliasi ver-
„ so il Cielo.... Da che (*a*) nascono il mal fisico, e
„ il mal morale? Il primo dai disordini in natura,
„ l' altro dai difetti di volontà. Dio non manda i
„ mali, la natura li lascia cadere, e s' introducono
„ nei cambiamenti, l' Uomo, che se ne infetta, li
„ aumenta..... Cessa dunque, o mortale (*b*) di con-
„ dannare quest' ordine d' imperfezione .... Conosci
„ l' esser tuo, il tuo punto. „ Il Cielo t' ha dato
„ un giusto, e felice grado di cecità, e di debo-
„ lezza . . . . . . Tutta la natura è un' arte a
„ te impenetrabile : il caso è una direzione,
„ che non sei capace d' intendere; la discordia è
„ un' armonìa, che non comprendi: il male par-
„ ticolare è un' bene generale „. Dunque dovreb-
bero ragionare tutto all' opposto, come riflette S.
Tommaso, e dire, se ci è male, dunque c' è Dio.
Imperocchè male non ci sarebbe tolto di mezzo l'
ordine del bene, di cui il male è privazione. Ora
quest' ordine di bene, non ci sarebbe, se non ci
fosse Iddio. Dunque se c' è male, c' è Dio.

Temerei insomma d' abusarmi della gentilezza
vostra, cortese lettore, s' io volessi dippiù allun-
garmi con una vecchia tessitura di Sillogismi a
provare l' esistenza d' un' Ente Necessario, e com-
battere tutte le più inette dicerie, ed insussisten-
ti

(*a*) *Lett.* 4.
(*b*) *Lett.* 1.

ti cavillazioni. Lasciamo al Premontral la sua ridicola analisi delle sorti, colla quale tentó di provare, che il Mondo poteva esser lavoro del caso. Ella è troppo debole, ed assurda supposizione già atterrata ingegnosamente da Monsignor di Fanelon, (a) e dall' illuminatissimo autore del Dizionario filosofico della Religione. Non ho potuto dispensarmi da quella connessione d' idee, che necessariamente richiedevano la pruova di questo dogma, da cui tutta dipende la sanzion sufficiente delle leggi naturali per essere osservate. E che? Il Bayle forse (b), e il Voltaire (c) mi vorranno provare, che l' Ateo sará religioso osservatore dei diritti d' umanitá? Sentiamoli.

(a) *Nel suo trat. dell' esistenza di Dio.*
(b) *Pensees sur la Comete.*
(c) *Dict. Phil.*

CAPITOLO QUARTO

Confutazione del Bayle, e del Voltaire.

PEr provare la virtù, (a) e l' onestá degli Atei il Bayle sale fino alle prime idee del retto, e dell' onesto, e dice così. Ella è dottrina de' piú accreditati Teologi, e Matesisci, che il Diritto naturale è antecedente ad ogni divino decreto, nè originariamente dipende dal comando del divino Legislatore, ma è fondato sulla natura medesima delle cose, tra le quali vi è un' ordine necessario, nella di cui custodia l' onestá, e la giustizia, e nel perturbamento l' ingiustizia, e la turpitudine sono riposte, dunque anche nell' impossibile ippotesi, che non vi fosse Dio, e vi fossero Uomini, essi non sarebbero dilegiati, ma dalla propria ragione obbligati sarebbero all' osservanza del naturale diritto. Dunque, dice il Bayle, potendo un' Ateo conoscere, che le veritá morali sono fondate su le nature medesime delle cose, e non su l' opinione degli Uomini, egli può credersi obbligato a conformarsi all' idee della retta ragione, come ad una rego-

(a) *Il Crousaz Professore di Filosofia, e di Matematica nell' Università di Croninga nel volume che ha per titolo l' esame del Pirronismo antico, e moderno, mette al taglio le opere dell' Autore accennato, e fortemente ne impugna le ragioni.*

regola di ben morale distinto dal ben vantaggioso.

Tutto s' accordi al Bayle sull' autorità di Uomini rispettabili, che la stessa opinione difendono, condannando anche il Puffendorfio, il quale a torto pretende non poter concepirsi onestá, e turpitudine antecedentemente al comando del divino Legislatore.

E per ciò, che pretende inferirne il Bayle, che i suoi Atei saranno di queste leggi esattissimi osservatori? Ma chi può mai con qualche verosimiglianza persuadersi, che coloro i quali per vivere appunto senza freno son divenuti Atei, giunti in questo paese di libertá, sieno per fabricar a se stessi con una astrazion metafisica quelle catene, cui per iscuotere hanno adoperato ogni sforzo contro tutti i più vivi lumi della ragione? Potranno, nol niego, concepir l' idea dell'. onestá, e del vizio, ma saranno forse trattenuti da questo riflesso dal commettere un' azion malvagia, quando per una parte glie ne torni vantaggio, o piacere di farla, dall' altra non temino verun Legislatore, che tenga a freno le lor cupidigie, e le punisca? (*a*) Che

 più

(*a*) *E' questa un' ulterior pruova di quanto abbiamo detto nel Capitolo secondo sul rapporto della natural legge per la sua validità all' esistenza d' un' Ente Necessario. Quindi ottimamente conchiuse a questo proposito il Barbeyrac sulla natura dell' obbligazione*

più? se il Bayle istesso, che parla con tanta forza di queste leggi ne' pensieri della Cometa, in altro luogo nella continuazione de' suoi pensieri, §. 114. se ne mostra assai vacillante, e assicura, che dopo di avere seriamente pensato allo scioglimento di quelle difficoltà, che circondano l' antidetto sistema, di non esservi giunto per anche sperando, che il tempo, come in altri casi é succeduto, svilupperá questo bel Paradosso; onde il Bayle, che tanto si fa forte sulle ragioni antecedentemente allegate, senza avvedersene poi in altro luogo le distrugge.

Il Voltaire, quell' eccellente tragico, e pessimo logico, dice, (a) che „ il Senato Romano era un' „ assemblea di Atei; che i Vincitori, e i Legisla„ tori del Mondo formavano visibilmente una So„ cietá d' Atei veri . . . . che non avevano altro „ gio-

ne „ Che nè i rapporti di proporzione, e di con„ venienza da noi riconosciuti nelle cose medesime, „ nè l' approvazione loro data dalla ragione, non „ ci mettono in una necessità indispensabile di segui„ re siffatte idee, come regole di condotta; che non „ essendo in sostanza la nostra Ragione altra cosa, „ che noi medesimi, non può alcuno propriamente „ parlando imporre a se medesimo un' obbligazione. „ Quindi conchiudesi, che le massime della Ragione „ considerate in se stesse indipendentemente dalla vo„ lontà di un Superiore, che le autorizzi, non han„ no niente di obbligatorio.„

(a) *Dict. Phil. pag. 34.*

„ giogo che quello della morale, e dell' onore „ e poi alla pagina 35. dichiara Egli stesso„ che non „ ci vorrebbe aver, che fare„ dopo d' aver preteso di provare, chè puó veramente l' Ateo osservare la legge di Natura. Quest'Uomo ha già mostrato in tutte le sue opere, che il ragionare non è mai stato il di lui pregio Caratteristico.

Qual giogo mai di morale, d' onore può esservi in un Uomo senza religione, il quale a fronte di quelle massime d' onestà sempre sarà pronto, e disposto in virtú di sistemà a secondare lè passioni le più impetuose, le più sregolate, le più inique contro tutte quelle leggi, che proteggono la pubblica felicità? Voi stesso lo confessate pure, Voltaire, che que' medesimi „ Romani Atei erano tut- „ ti pericolosissimi, e che ridussero al niente la „ Repubblica „. (a)

Per procedere con la dovuta chiarezza è necessario distinguere l' obbligazione, che ha l' Ateo per conformarsi alla retta ragione.

 Que-

(a) *Prima di lui la comprese questa verità il Filosofo Romano = In specie autem fictæ simulationis, sicut reliquæ virtutes, ita pietas inesse non potest, cum qua simul et sanctitatem, et religionem tolli necesse est. Atque haud scio an pietate adversus Deos sublata fides etiam, et societas humani generis, et una excellentissima virtus justitia tollatur. Cic. de Nat. Deor. lib. 1.*

Questa obbligazione adunque non può per l'Ateo essere coattiva. Poichè, come dice il Werbuton dottissimo inglese, l'obbligazione suppone necessariamente un'essere, che obbliga, differente da quello, che è obbligato; in secondo luogo l'obbligazione suppone una legge, che comanda, e vieta, e questa legge non può essere imposta, che da un'Essere intelligente, e superiore, che ha diritto d'esiggerne l'osservanza; lo che tutto ripugna al sistema dell'Ateo: resta dunque, che l'obbligazione dal Bayle riconosciuta sia un'obbligazione soltanto direttrice, a cui l'Ateo conformare si dee sotto non altra pena però, che di sentire i rimorsi della ragione, qualora si faccia ardito per frangerla.

Premessa questa distinzione, nuovamente asseriamo, che questa legge direttrice non è capace di portare un Uomo privo di Religione al debito di conformarsi all'idee della retta ragione, né da ritirarlo da tutti que' sfoghi, che dimandassero le sue passioni poste in rivolta per incitarvelo.

Voi dite cosí, risponde il Bayle, perchè non fate riflessione ad una cosa da me provata, ed è che gli Uomini non seguono i loro principj, non essendo le opinioni generali dello spirito quelle, che ci determinano all'operare, ma le Passioni presenti del cuore. Dunque ripigliasi, in questa maniera il Bayle accorda, che vivendo l'incredu-

lo

lo a norma del ſuo ſiſtema , deve vivere da ſcellerato. I principj dell' Ateo ſono negare la diſtinzione tra il vizio, e la virtù, riporre nella forza il diritto, e ſtimar lecito ciò, che piace; che ſe si conceda anche al Bayle, che coſtui debba conoſcere l' eterne idee del retto, e dell' oneſto, ſempre ſta fermo nel ſuo ſiſtema che non vi ſia Giudice, che vegli ſull' oſservanza, o traſgreſsione di queſte leggi. per cui in eſso ritrovasi una ragion compoſta, per dir così, di cupidigie, e di principj, per cui debba vivere da ſcellerato. Se tanti li veggiamo tutto giorno ai più orrendi eccefsi ſtraſcinati dalle lor paſsioni, che ſuperano la forza de' motivi ſuggeriti lor dalla Religione, che ſono i lor principj, qual' impeto non avranno le paſsioni dell' Ateo, che non ſolo non trovano ne' di lui principj contraria forza da ſuperarsi, ma ricevano da eſsi novella forza per vincere?

Ma adagio, obbieta il Bayle; il timore, egli dice, e l' amore della Divinitá non ſono l' unico fonte delle umane azioni, vi ſono altri principj, che fanno agir l' Uomo. L' amor della lode, il timor dell' infamia, le diſposizioni del temperamento, le pene e le ricompense propoſte dá Magiſtrati, hanno molto di attività ſopra del cuore umano. Se così é dunque non dee riputarsi un paradoſso ſcandaloso, ma bensì cosa poſsibiliſsima; che Uomini ſenza religione ſiano fortemente portati

tati verso l' onestà de' costumi.

L' impeto dunque di una Passione nell' Ateo potrà restar bilanciato dal timore de' Magistrati, dall' orròr dell' infàmia, e sará capace di trattenerlo dal secondarla? Ma quí subito si presentano innumerabili sfoghi, a quali la cura non stendesi del Magistrato, nè il timor dell' infamia potrá reprimerlo in tutti quegli altri, che pòssono stare alle altrui vedute celati. Ma no, dice il Bayle, non lo farà sul timore o di palesar egli stesso, mentre dorme i proprj delitti, o sé per calda febre giungesse mai al delirio. Delirio appunto dal Lucrezio inventato, e che il Werbuton saggiamente destituisce di qualunque verosimiglianza. Per raccor poi lode saranno costretti a far mostra di maggior rettitudine, acciò non sembrino tanto malvaggi in conseguenza del professato sistema.

Ma questa sarà una vergognosissima ipocrisìa, ed una scaltrezza viziosa, con la quale i suoi fautori, che sono il Cerdano, il Colline, ed il Tollando, si sono procacciato più rito, che lode. S' ingegnano peró di rinforzarsi con altro principio, ed é che chí desidera di essere libero pensatore, ha bisogno di molto studio, e di grandissima occupazione, ed in tal guisa continuamente occupati hanno l' animo libero da tutte le disposizioni, e viziose passioni. A questa nuova dimostrazione brevemente risponde il Bentlejo col domandarci,

se

se tutti gli Uomini occupati fieno virtuosi? Se tutti coloro, che si profefsano liberi penſatori fieno perció occupati di molto?

Ritorniamo al Bayle, e vediamo quanto grande pofsa efsere la forza del temperamento da lui allegata in favore dell' Ateo, la qual ragione se prova, prova soltanto, che non ogni Ateo commetterá qualunque forta di fcelleragini, la qual cosa al Bayle s'accorda, poiché la natura umana non soffre di giungere in un Uomo medesimo a tal punto di corruzione, per cui cerchi tutti gli sfoghi, onde tutti si rovescino i dettati di quella ragione, per cui é Uomo.

Quando si dice, che l' ateismo promove, e fomenta la corruzion de' costumi, non si pretende, che debba da sommo ad imo tutto sconvolgere il temperamento di colui, che profefsalo, ma si afserisce solo, che l' Ateo in virtú di sistema é sempre disposto a qualunque scelleratezza, le venga a grado, per lo che tutti i motivi compilati dal Bayle non sono atti a reprimerlo, o per mandarla ad esecuzione, se l' opportunità lo favorisca, o per abbracciarla coll' affetto, se straniera violenza gli si opponga a farci ostacolo per ottenerne l' intento.

Eppure chi crederebbe, che dopo tanti sforzi maneggiati dal Bayle per far plauso ai suoi Atei fino a farne conoscere i Martiri nella morte del Vanini succeduta a Tolosa nel 1619. egli poi pas-

sa con ingenuità a farne il quadro del suo vero carattere così descrivendoli.

Egli è assai probabile, che coloro, i quali affettano nelle compagníe di combattere le verità più communi della Religione, ne dicano più, che non ne pensano. V' è più di vanitá nelle lor dispute, che di persuasione. Essi s'immaginano, che la singolarità, e l'arditezza de' sentimenti, che sostengono, acquisterà loro la fama di spiriti grandi.

Per rapporto al Vannini quantunque onorato coll' aureola del Martirio è necessario ascoltare quello, che di costui ne lasciò scritto Bartolomeo Gramond Presidente allora in Tolosa. Egli dice così. Io lo vidi in prigione, lo vidi al Patibolo, e veduto lo avea prima, che fosse preso. Costui essendo in libertá era uno scellerato, e avido seguace de' piaceri, in prigione si mostró Cattolico, negli estremi privo d' ogni soccorso della sua filosofia morì qual menteccato.

Tante Repubbliche, Regni, ed Imperj si sono conservati forti, e felici col professare la superstizione, ossia una Religione idolatrica. Ora egli é certo, che la superstizione è più perniciosa agli stati, che l' Ateismo, dunque se poterono, e felici, e forti mantenersi con quella, con questo pur lo potranno. Il Tollando, il Colline, il Voltaire, e sopra tutti il Bayle su tale argomento par che vantino un' insultante trionfo, tanta é la compiacen-

cenza, che ne palesano. Veniamo alle prove; esaminiamo se la superstizione é maggior male dell' Ateismo;

La Misura del male dalla maggior opposizione, o lontananza dal bene si prende. L' Ateismo in grado sommo di opposizione dalla Religione allontanasi; dunque l' Ateismo é della superstizione maggior male. Per non stare inutilmente ad aspettare una risposta adequata a quest'argomento e dal Bayle, e da tant' altri, passiamo a maggior precisione di punto, e diciamo così.

La Religione qualunque siasi, cioè quantunque idolatrica, e superstiziosa è meno perniciosa alla società, che non è l' ateismo.

Base di questa tesi é una proposizione presa dal Bayle nel suo dizionario, che dice.

„ Tutte le Religioni del mondo sì la vera, che „ le false girano sovra questo gran Perno, che vi „ ha un giudice invisibile, il quale dopo questa „ vita punisce, e premia le azioni sì interne, che „ esterne dell' Uomo. E questo é ciò, onde si „ suppone derivi l'utilità principal della Religione,„

Or questo grande principio, che in ogni Religione ritrovasi, è che forma l' appoggio più forte della scambievole fidanza, per cui sussiste la società, nell' Ateismo rigettasi.

Dunque l' Ateismo è più pernicioso alla società di qualunque siasi altra Religione anche idolatrica.

Sen-

Sentì la forza di queſto argomento il Bayle ſteſ- so nelle riſpoſte ad un Provinciale, nè trovò altro ſcudo per opporvisi, che lo Scetticismo, dicendo non eſser certo, che i Sacerdoti del Gentileſimo abbiano al popolo inſegnato eſservi nell' altra vita ricompense, e caſtighi per i traſgreſsori dei doveri morali.

Miſerabile, e vergognoso rifugio indegno del Bayle, sì perchè egli medesimo avea già confeſsato, che tutte le Religioni girano su queſto Perno, sì perché tutti i documenti dell' antichitá pagana ſomminiſtrano pruove convincentiſsime di queſto dogma, ond' è del tutto ſuperfluo il farne l' enumerazione:

Ma che pro? ripiglia il Bayle, diſtruggevano con una mano quello, che edificavano con l' altra. Primieramente dipingevano gli ſteſsi Dei contamminati per ogni maniera di ſcelleratezze, ſecondariamente coll' aſsicurare i popoli della facilità del perdono di qualunque delitto mercè alcune purificazioni, ed eſpiazioni, o altre cerimoniali ammende intraprese in onore de' Numi, e ſopra tutto in vantaggio de' Sacerdoti.

Che ſcandaloso, e ſeducente, non poteſse eſser al popolo il racconto, che da poeti, e forse ancora da Sacerdoti facevasi di tante favolose nefandità dei loro Numi, ognuno confeſsalo, ma ſi sa anche, che come fingimentì ſciocchiſsimi veniva-

no

no riputati, come Cicerone stesso lo attesta, e piú di tutti lo fa vedere Plutarco nell' eruditissimo opuscolo *de audiendis poetis* in cui tutta la Mitologìa veniva considerata per un favoloso racconto. (*a*) Perciò poi, che riguarda l'espiazione, e le purificazioni, (*b*) ció fa vedere contro del Bayle stesso, che in tutti costoro rimaneva fisso il Domma di un Giudice invisibile punitore, e premiatore dell' Uomo.

Non é più felice degli altri il Sofisma tanto dal Voltaire dipinto con tutti i colori della piú gaja Eloquenza tendente a mostrare la Religione peggiore dell' Ateismo. A quanto crudeli, e scellerati eccessi non ha spinto gli Uomini in ogni tempo la Religione? Barbari Sacrifizi di umane vittime hanno bruttati gli altari del Tempio. Crudelissime guerre hanno sparso il Cittadino sangue „ I Fanatici del tempo d' Obbes innondarono di „ san-

(*a*) *Varrone distingueva, dice il Rollin Stor. Ant. tom.* 14. *in tre classi la Teologia pagana, in favolosa, ch' era quella de' Poeti, in Naturale che s' insegnava da Filosofi, ed in Civile, ch' era in voga presso il popolo.*

(*b*) *Si sa pure, che Empedocle compose un poema di tre mila versi esametri sopra i doveri della vita civile; il culto degli Dei, ed i precetti morali intitolato* le Purificazioni. *Dunque resta smentito il dubbio del Bayle dalle testimonianze le più autentiche della Religione gentile note a qualunque iniziato Filologo.*

„ sangue l' Inghilterra, la Scozia; e l' Irlanda,
Uno zelo intollerante ha posto a fuoco e fiamma
Provincie, e Regni animando i Cittadini a pugnar
fra di loro; s' aggiunge, che „ l' Ateismo non is-
„ pira passioni sanguinarie, che ne ispira bensí
„ il Fanatismo, che l' Ateismo non s' oppone ai
„ delitti, ma il Fanatismo li fa commettere....
„ Che i Fanatici commisero le stragi di S. Barto-
„ lommeo, . . . che Spinosa era non solamente
„ Ateo, ma insegnó l' ateismo; eppur non fu egli
„ sicuramente, che avesse parte nell' assassinio giu-
„ ridico di Barneveldt; non fu egli, che fece in
„ pezzi i due fratelli di Uvitt, e mangiolli sulla
„ graticola. „

Se la falsa Religione, ossia la superstizione abbia portati gli Uomini a scellerate intraprese, questo non è il punto di questione; quello che si cerca è, se la superstizione sia peggior male dell' Ateismo; e questo si nega, poiché la Religione superstiziosa può portar gli Uomini ad alcuni eccessi, ma da alcuni ancor li ritira, l' ateismo di sua natura autorizza, e promove qualunque attentato, nè da niuno in virtú di sistema ritrae. Dunque l' Ateismo, che tutto abbraccia, é peggiore della superstizione.

Le persecuzioni poi, e le guerre intestine, effetti sono delle passioni degli Uomini, né possano in veruna maniera alla Religione verace imputar-

si

sì, la quale ha per legge caratteristica la pazienza, e il perdono.

Il dire, che questo furore fu ignoto al Paganesimo, come lo asserisce il Voltaire, ella è una stravaganza incredibile, poiché per persuadersene, bisognarebbe chiuder gli occhi allo spettacolo di tre interi secoli, e di tutto il Mondo Romano. Nè serve di grand' elogio il non aver fatto trucidare i Vvitt a Spinosa, il quale se fosse stato un Principe, non vorrebbe il Voltaire (pagina seguente) ,, aver avuto a far con lui, se ci ,, avesse trovato il suo conto di farlo gettar in ,, un mortajo.

Che se il Voltaire per furore intendesse di favellare di quella forza, con la quale le Somme Podestà rintuzzano la pericolosa dottrina degli Atei, si risponde, che l' uso di questa forza, quando non v' abbia altro mezzo per trarli a senno, e per togliere l' infezione non solo è lodevole, ma necessario.

Di questo medesimo sentimento sono Giovanni Alberto, Fabricio, Cristiano Volfio, il Grozio, il Puffendorfio, il Barbeiraco nelle note al Puffendorf, il Loke, le Clerc, checchè ne dicano Zimmermanno, e il Fleischero per sostener il contrario. Come potrebbe mai essere indifferente il Sovrano, qualor sapesse, che pel suo stato si andasse disseminando, che il furto é industria, la frode sagacitá, l' omicidio diritto, il giuramento follia,

e che le leggi tutte piú facrosante non iſtringono, ſe non i codardi, e che qualora il colpo venga opportunno, dee l' Uom ſaggio prevalerſene, e rapir anche, a chí comanda, lo ſcettro?

Edmondo Gibſon Veſcovo Proteſtante di Londra in una lettera Paſtorale diretta al ſuo popolo piange amaramente i diſordini, che dalla libertá di penſare, e di ſcrivere derivano, dicendo, che quella grande Città vantaggia tutte le altre in queſto odioso genere di commercio di libri, e che ella é divenuta quaſi la Piazza pubblica della Irreligione, dove ſi compra a prezzo d' oro l' arte eſecrabile tutta tendente alla corruzion de' coſtumi.

„ Laſcio, egli dice, ai pretesi Spiriti forti i „ ſentimenti, cui loro detta la corruttela del cuo„ re. L' eſperienza pur troppo ci moſtra, che quei „ che vivano ſenza timore dell' avvenire, ſi ab„ bandonano ſenza rimorso alle più ſcellerate paſ„ sioni, e che non si ha riguardo alcuno per gli „ Uomini, dacchè ſi é una fiata appreso a non „ averne per Dio. „ Fin quí il Vecovo di Londra.

Or vengano e il Bayle, e il Voltaire a ſoſtenere che gli Atei ſaranno oſservatori di quelle leggi naturali, che tutta la loro validitá riconoſcono nell' eſiſtenza d' un Supremo Legislatore, che le autorizza.

CA-

CAPITOLO QUINTO

Terzo Carattere della Legge di Natura per la sua attività. Sua necessaria relazione a un' Ente ragionevole.

UN Ente senza ragione, o questi é una fiera, oppur un sasso; la ragione senza soggetto è un vuoto nome, che al terminar del suono riccade nel suo nulla. Le morali azioni, che formano la materia della legge, hanno con la legge stessa un necessario rapporto con un Principio subjettivo ragionevole.

Un' Essere o inanimato, o irragionevole non conosce esercizio di legge. La ragione è un modo morale, che abbisogna dell' inerenza al suo soggetto, in conseguenza se concepiamo della legge un' idea discretiva da un' Ente ragionevole, ella non avrà veruna causa sufficiente dell' esser suo.

La Ragione, figlia dell' intelletto, della legge é ministra, che rende l' Uomo suscettibile di direzione, e modifica regolarmente tutte le spirituali affezioni. Non come un dono del Cielo potrebbesi allor più adorar la legge senza la ragione dispensato al commune vantaggio, ma questo Palladio dell' umanità si trasformarebbe in un Codice enigmatico di tante micidiali Sfingi, quanti sono i capricci particolari, e gl' interessi ingiusti.

CAPITOLO SESTO

Corollario.

L' Uomo dotato d' un' anima, il di cui intelletto nelle sue idee, ne' suoi raziocinj, ne' suoi giudizi rettamente potesse comprendere la giusta sanzione della legge Naturale, la di cui volontá può spontaneamente, e con libertà agire in cerca della sua felicitá, ora eccitata dall' amor proprio, ora trattenuta, e sempre illuminata dalla ragione, le di cui passioni frenate, e corrette da questa saggia direttrice anzicchè al vizio guidar lo possono alla virtù, l' Uomo, dissi, sarà egli obbligato a regolarsi secondo i dettami di questa legge? Gli saranno imputabili le sue azioni? Dovrà egli capire la sua destinazione, il suo miglior stato? Dunque dovrà egli vivere nell' originario stato di sognata solitudine, come se fosse figlio delle pietre di Deucalione, o del Serpente di Cadmo? o dovrá anteporre lo stato accessorio di primitiva societá di Marito, di Padre, di Figlio? Quali saranno i di lui doveri verso i suoi simili? Se la Volontá umana aspira a un maggior bene dovrà egli rimanersene in questo stato di naturale indipendenza accompagnato da molti incommodi, o abbandonate le capanne, e le selve unirsi in politiche societá per vivere sicuro sotto la protezion delle leggi contro gli atten-

attentati de' più forti, e facinorosi? Se la ragione comanda d' ubbidire a quella legge civile, che difende i perfetti diritti di libertà, di proprietá, di vita, di fama, che produce insomma, e conserva quell' armoniosa totalitá, da cui nasce la felicitá dell' Uomo, sará egli obbligato a svestirsi d' una parte de' suoi diritti a sicurezza, e difesa degli altri, a maggior suo vantaggio? Quali saranno i reciprochi doveri del suddito, e del Principe? Se la legge naturale comanda l' uguaglianza de' diritti l' indipendenza di volontà, l' uso delle cose communi (*a*), se una Nazione inverso l' altra si ritrova in uno stato Naturale dovrà una Societá rispettare i diritti dell' altra? Eccomi arrivato a quel punto, che fu l' oggetto di questo mio trattato. Ecco indicati que' principj della scienza del diritto Naturale, e delle Genti, e del Gius pubblico, che stabilire, e spiegar non si posssono se non estraendoli dalla natura stessa dell' Uomo, e che sono trattati da dottissimi, e sublimi talenti con teorici, e pratici sistemi.

(*a*) *L' indipendenza di volontà, e l' uso delle cose communi si deve intendere con questa massima del Loke cioè = dans le Borne de la Loi.*

FINE.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 4 Che li mancavano	che loro mancavano
5 confcere	conofcere
6 affocciate	affociate
8 ocafionali	occafionali
9 gli ricorda	loro ricorda
11 dalle animе	alle anime
12 ne può, ne deve	nè può, nè deve
13 ne aver poffono	nè aver poffono
20 donque	dunque
27 avvisargli	avvifarli
27 annunziargli	loro annunziare
27 moftrargli	moftrar loro
29 ne le veritá	nè le verità
29 ne gli Elementi,	nè gli elementi
29 ne in virtù	nè in virtú
31 ne fta	nè fta
35 inielletto,	intelletto
36 divenne	diviene
36 ptr altro	per altro
37 Ne fappia, ne poffa	né fappia nè poffa
38 da il poter	dà il poter
44 interreffante	intereffante
45 laudos	ludos
51 non si da	non si dà
58 tirrannico	tirannico
59 fpettar da loro	afpettar da loro
62 intereffaro	intereffano
63 in oppofizione il diritto	in oppofizione al diritto
63 adattavano	adottavano
67 degl' Uomini	degli Uomini
68 gl' ingratitudine	l' ingratitudine
70 e bensì	è bensi
89 Premontral	Premontval